FELICE ORSINI PER ENRICO MONTAZIO

Enrico Montazio

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(48)

FELICE ORSINI

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1862

FELICE ORSINI

I.

Gli esuli della libertà europea a Londra.

Era l'estate del 1856, e Londra la quale, ad onta del moto e della folla continua della sua popolazione, appar squallida, uggiosa, annebbiata per tutto il resto dell'anno, assumeva l'aspetto suo consueto al principio della stagione estiva: l'aspetto cioè della capitale non più della sola Inghilterra, ma della eleganza, del fasto, del brio, dei divertimenti, della aristocrazia e della *fashion* di tutta l'Europa.

La parte più animata, più svariata e più strana di Londra, in questa stagione, è presentata, nella vita quotidiana, da quel breve spazio di terreno che dai primi cancelli di Hyde-park, al principio della via che nomasi Piccadilly, si estende, ripartito a guisa di tre raggi divergenti, sino al Museo Brittanno dal

lato superiore, a Covent-Garden nel mezzo, Trafalgar-square dal lato inferiore. Centro di quello spazio è Leicester-square. Cotal parte di Londra è una specie di terreno neutro a cui fan capo, da un fianco, i quartieri eleganti ed aristocratici del *West-End*, dall'altro i quartieri rumorosi, indaffarati, borghesi e tutti spiranti industria e commercio della *City*. Su quel terreno s'incontrano i rappresentanti di tutte le nazioni, si odono tutte le lingue del mondo contemporaneo e s'incrociano tutte le razze: costà sono locande e trattorie italiane, francesi e tedesche: costà sono caffè, non divisi in stabbioli, a guisa di stalli per la vendita del bestiame o di cortiletti di prigioni penitenziarie, come costruisconsi in Inghilterra ad uso dei veri Inglesi, ma condotti e mobiliati alla foggia continentale, e resi anco più vivaci e più attraenti dalla costante affluenza delle numerose legioni delle cortigiane d'ogni classe, che la illimitata libertà inglese lascia quasi senza controllo e senza freno: costà ergonsi maestosi i *clubs* di Pall-Mall, più vasti e più magnifici dei palagi reali, costà han luogo le affollate processioni notturne femminili dell'Haymarket, *harems* ambulanti, *bazars* perpetui di schiave di tutte nazioni, tenuti all'aria aperta, alla luce del gas, ed in cui fannosi più mercati di carne umana in una sola notte di quel che se ne faccia in un anno negli Stati meridionali dell'America; costà sono, come due *termini* denotanti i confini dell'ac-

cennato terreno neutro, i due grandi teatri dell'opera musicale italiana: *Her Majesty's* e *Covent Garden;* costà i più vasti e ricercati *Cafés Chantants*, costà le sale dei balli pubblici, costà, appunto sull'angolo di Leicester-square, al principio di Cranbourne Street, il gabinetto di lettura più numeroso in giornali e più popoloso in lettori.

S fu precisamente in cotesta epoca e nelle *Reading Rooms* tenute da J. Wyld, inglese puro sangue, e fulvo-crinito, e trascorrente i suoi giorni in discussioni politiche, in libazioni di *ale*, di *porter* e di *gin*, ed in alterchi più o meno conjugali, che m'imbattei per la prima volta in Felice Orsini.

Egli non era novizio alla vita inglese. Nel 1849, dopo la caduta della repubblica romana, venne ei pure insieme a centinaia di esuli, a domandar l'ospitalità che quella unica vera *terra libera* in Europa dà senza riguardi e senza soggezione. Nel 1856, da poco tempo erasi prodigiosamente sottratto dalla fortezza di Mantova ove era prigioniero e condannato a morte. Me lo presentò il dottor Simone Bernard, uomo a cui mi legava lunga e provata amicizia; e da quel giorno sino al momento della sua partenza da Londra per recarsi ad uccidere Luigi Napoleone a Parigi ebbi occasione di vederlo e di parlargli quasi giornalmente (1).

(1) Se poniamo in ballo la nostra oscura individualità, non è per vanità o per far credere di aver rappresentato qualche parte importante nei varii drammi di cui fu

Felice Orsini era di mezzana statura, di membra proporzionate, piuttosto grasso che magro, nè pallido troppo nè troppo colorito. Aveva fisonomia attraente, fattezze regolari e virili, barba lunga, folta e nera, fronte alta e spaziosa, occhi piccoli, ma neri e dotati di sguardo penetrante, capelli abbondanti ma radi sulla fronte ed alle tempie, e ch'ei soleva con un gesto abituale, rigettare continuamente indietro, vestiva decente, ma senza alcuna ricercatezza. Parlava da principio raro e con cautela, poi animandosi discorreva rapidamente, con molta volubilità e concitazione. Come Felice Pyat, tuttochè professante i più larghi principii democratici, non gli garbava incanagliarsi, e come Pyat, se si fosse messo la blusa del manovale, l'eleganza dei modi e la nobiltà dei tratti e del contegno lo avrebbero rivelato per quel che era, cioè, per dirla all'inglese, un perfetto *gentleman*.

Egli sfuggì persino di abitare quartieri ove abitano di preferenza, a Londra, gli esuli di tutti i paesi, e andò ad alloggiare in una località aristocratica, cioè in Cambridge-Terrace, dietro Hyde-park.

Felice Orsini fu l'unico esule italiano con

protagonista l'Orsini. Di quanto egli oprò a Londra, non fummo che semplici testimoni, perciò la nostra parte, in questo libercolo, non oltrepassa il modesto cômpito d' una comparsa. Cionullameno, anco in quella parte muta credemmo necessario doverci mostrar sulla scena per aver campo di meglio dipingere l'indole e narrare la storia dell'Orsini.

cui mi stringessi in qualche dimestichezza. Mazzini mi conosceva e sapevo aver parlato altre volte benevolmente di me, ma quella feccia intollerante, violenta, mormoratrice, vivente di sospetti e di calunnie che a lui faceva siepe dattorno e da lui prendeva il nome, e arrogavasi il diritto di sorveglianza e di tutela su quanti esuli italiani capitavano a Londra, non mi fece mai desiderare di avvicinarlo. Cotesta feccia a cui è sovrattutto in sospetto chi vive indipendente ed a sè, mi teneva quasi in conto di apostata perchè, oltre ad essere il direttore del giornale ebdomadario *La Presse de Londres*, il corrispondente politico di giornali democratici belgi, come *La Nation* di L. Labarre, dappoi amalgamatasi nel *National*, ed il collaboratore di varii giornali largamente liberali inglesi, come il *Daily News* nel quale scrissi finchè fu vivo l'onesto suo direttore, il dottor Wear, e come il *Court Journal*, del quale sono collaboratore dal 1856 in poi, avevo accettato la corrispondenza politica della *Gazzetta ufficiale di Milano* e della *Gazzetta ufficiale di Venezia*. Qui non è luogo a spiegare i motivi per cui fui quasimente astretto a conservare sino al 59 quelle corrispondenze. Per ora mi basti accennare che Felice Pyat, Simone Bernard e Felice Orsini, i quali furono gli esuli con cui mi trovai in continuo contatto durante cinque anni, sapeano quei motivi e non mi davano torto. Le notizie più importanti che Orsini volea render note in Italia, ei le rese note mediante quei carteggi. I temi

delle sue *lectures*, le gite da lui intraprese nelle principali città dell'Inghilterra a farvi conoscere le condizioni e i bisogni d'Italia e ad accrescervi le simpatie per la sua causa, le prime analisi delle due opere da lui pubblicate in quei diciannove mesi — gli ultimi della sua vita — e dappoi i più minuti e sinceri ragguagli sul processo di Bernard istituito a Londra appena avviato quello d'Orsini a Parigi, furono diramati da quei due giornali in Italia.

II.

Opere pubblicate da Felice Orsini.

Le due opere accennate d'Orsini furono: *Austrian Dungeons in Italy* e le sue *Memoirs and Adventures.*

La prima apparì in un volumetto nella collezione popolare ad uno scellino (25 soldi) di W. Routledge, libraio-editore in Farringdon Street. Orsini fornì solo le note per iscriverla, dietro impulso di Mazzini. La compilatrice in inglese ne fu miss Jessie Meriton White, dappoi moglie di Alberto Mario. Orsini, poco esperto nella favella inglese, non potè sorvegliare la pubblicazione di quel volumetto come avrebbe desiderato. La compilatrice vi mise di sua testa lunghi sproloquii che poco gli garbarono. In una copia ch'egli me ne donò mi venne notando tutti questi *hors-d'oeuvres* della bislacca e fulva pulzella scrivendo di proprio pugno *tutte queste sono corbellerie*.

di miss White. Non ritrasse alcun lucro dalla vendita di quel libro, ma grande fu il rumore che suscitò, e, più assai che le *lectures*, ch'egli aveva già incominciato a dare, applicandosi con rara costanza ad imparare a mente un paio di discorsi, da durare un'ora circa, in una lingua che gli era indigestissima, contribuì quella animata narrazione a render popolare il suo nome in Inghilterra ove presto divien celebre tutto ciò che è singolare ed esce dalla falsariga della vita quotidiana e delle abitudini comuni.

Dopo la pubblicazione di quel primo libro, Orsini consacrò le ore che gli restavano libere a rifonderlo intieramente, accrescendolo di minuti ragguagli della sua vita sino dalla puerizia e lardellandolo di riflessioni politiche atte a rivelar viemeglio l'Italia all'Inghilterra. Questo lavoro produsse due opere, cioè le *Memorie politiche* in italiano, la cui prima edizione fu stampata a Torino sulla fine del 1857 per cura di Ausonio Franchi (Francesco Bonavino). Orsini avrebbe voluto stampar questo volume a Londra, ma dopochè le prime pagine furono composte in una tipografia inglese, la composizione italiana dell'opera in italiano venne giudicata troppo difficile e dispendiosa, e, rinunciato alla speculazione, fu invece proposto ad Orsini di scrivere le sue *Memorie* in inglese. Infatti ei le estrasse da quel volume, sceverandone quanto avea già fatto parte dell'altro sulle *Austrian Dungeons*, ed aggiungendovi molti ragguagli sulle condi-

zioni politiche e sociali di varie provincie d'Italia i quali non trovansi nel libro italiano. Il lavoro, questa volta, venne tradotto testualmente sul manoscritto fornito da Orsini ed il traduttore non fu miss White, colla quale, come con tutti gli intimi amici e clienti di Mazzini, Felice Orsini era allora in gran rotta. Orsini ritrasse dalla vendita della sua opera all'editore inglese 60 lire sterline (1500 franchi) mentre del libro italiano non potè ricavare dall'editore torinese che una dozzina di esemplari. Disgraziatamente l'opera riusciva assai voluminosa, e l'editore, per non aumentarne troppo il costo (fissato a 5 scellini) pretese che Orsini eliminasse una grande quantità dei documenti che avea divisato porre a guisa di appendice. Erano le carte appartenenti alla polizia papalina sequestrate nell'archivio segreto del colonnello Freddi e venute nelle mani dell'Orsini nei primi tempi della repubblica romana. La soppressione della massima porzione di quei documenti è da deplorarsi come una forte perdita per la storia italiana contemporanea. Costretto a toglier via tutto ciò che men direttamente si riferiva alle sue *Memorie politiche*, Orsini preferì lasciare inedite parecchie lettere d'individui i quali comunque avessero rappresentato cospicua parte negli avvenimenti del 1847 al 49, non erano però allora tanto cogniti in Inghilterra da interessare la generalità dei lettori. S'egli avesse potuto prevedere la nuova parte che costoro, e fra gli altri il Farini, avrebbero rappresentato nei futuri moti d'Ita-

lia ai quali fu quasi auspice e propiziatrice la morte d'Orsini, ei si sarebbe guardato dal defraudare gli Italiani di una larga copia di documenti dai quali apparisce come gli uomini i quali si misero, nel 1847, alla testa di una agitazione da essi non iniziata e che in principio osteggiarono, complotteggiassero col cardinalume affinchè Pio IX, allora a proprio malgrado timidamente riformatore, non si lasciasse indurre ad ulteriori concessioni e soprattutto non introducesse in Italia la peste costituzionale, a cui avrebbe tenuto dietro l'anarchia e il finimondo. E varie di quelle lettere dirette alle *amiche lontane* mostrano altresì qual fondo di moralità e qual provvisione di pudore abbiano, all'infuori di quella affettata nei loro scritti a stampa e nei loro discorsi alla tribuna parlamentare, cotesti Catoni e cotesti Socrati da quattro alla crazia.

Quei documenti non vennero dappoi pubblicati a parte da Orsini, benchè ne avesse l'intenzione, nè furono inviate colle *Memorie politiche* in italiano ad Ausonio Franchi, per pubblicarsi a Torino. Quando Bernard uscì salvo da Newgate, ebbi occasione d'interpellarlo sovra tali documenti ch'io credeva gli avesse affidato Orsini partendo per Parigi, ma egli mi rispose ritener che andassero confiscati dalla polizia inglese, nella perquisizione fatta al domicilio d'Orsini ad istanza del governo francese.

È quasi inutile ch'io avverta come tutti i fatti consegnati in questi cenni biografici fu-

rono ricavati fedelmente da due volumi inglesi e da quello italiano testè accennati. E qui non posso tacere come queste opere d'incontestabile importanza per la storia politica, sono poca cosa dal lato letterario. L'Orsini lo dice da per sè: « Io non sono un letterato: vi troverete per conseguenza solo semplicità e franchezza. Del resto, non ho voluto limare frasi, operazione a cui non si addice il mio carattere (1) ».

III.

Nascita. — Educazione. — Adolescenza.

Felice Orsini nacque nel decembre del 1819, a Meldole, borgo presso Imola, negli Stati pontificii. Sua madre fu una fiorentina, France-

(1) *Lettera ad A. Franchi* nelle *Memorie Politiche* pag. 417 (edizione V.). Felice Orsini ha stampato altresì una *Geografia militare d'Italia* che fa fede della profondità dei suoi studii. È il primo lavoro da lui pubblicato. Nel 1851 inviò ai direttori della Tipografia Elvetica di Capolago un programma per una STORIA D'ITALIA *dal 1816 al 1851, preceduta dalla succinta narrazione di quanto avvenne dal* 1815 *fino all'epoca in cui l'opera ha incominciamento*. Ma quella casa libraria non potè accettare l'offerta e l'opera rimase allo stato di progetto. Il programma, a titolo di documento concernente Orsini, fu stampato a Nuova York, nel 1859, nel nº 432 del giornale: l'*Eco d'Italia*. Poco dopo la caduta della repubblica romana, Orsini pubblicò a Nizza un opuscolo intitolato: *Memorie e documenti intorno al governo della repubblica romana.*

sca Ricci; suo padre, Andrea, nato a Lugo, fu capitano nell'esercito franco-italico ai tempi napoleonici, fece la campagna di Russia e pugnò sinchè le legioni dell'uom fatale non furono battute e sciolte. Quando Napoleone e Luigi Bonaparte andarono a riunirsi agli insurgenti romagnoli sul principio del 1831, trovarono l'antico capitano già fra le file rivoluzionarie. Napoleone III fondando la medaglia di Sant' Elena ne decorò il padre di Felice.

Taluni hanno preteso esistesse una lontana consanguineità fra la famiglia Orsini e quella dei Napoleonidi per avere quest'ultima unito il nome d'Orsini a quel di Bonaparte innanzi dell'esilio che sbalzò uno dei capi di questa famiglia, originaria di San Miniato in Toscana, prima a Sarzana poi in Corsica. Anzi fu un Orsini, ch'ebbe qualche fama negli antichi fasti militari d'Italia, il quale primo portò il nome di Napoleone. Comunque puerili mi sembrino tali indagini genealogiche, egli è ormai certo che la famiglia Orsini donde uscì Felice nulla ebbe di comune con quella ch'or porta titolo di nobiltà e che è veramente vincolata in parentela coi Bonaparte.

A nove anni suo padre lo confidò alle cure d'uno zio, Orso Orsini d'Imola, che sel tenne sempre caro come figliuolo. Egli però, come era antico stile dei parenti educatori, fra gli argomenti di persuasione prediligeva le tirature d'orecchie, per cui un bel giorno il piccolo Felice sentendosi bollire il sangue alla brutale correzione, si ribellò e fece capire

allo zio che non avrebbe più oltre tollerato quell'argomento, non cornuto ma orecchiuto. Intanto, per risparmiarselo, studiò indefessamente, ma siccome studiò un po' di tutto — lingue vive e morte, scienze esatte e speculative, legge, ginnastica, schèrma, tiro a segno — andò a finire che fece il capo come un cestone e non approfondì nulla. I suoi scritti, con buona pace del suo gran cuore e del suo eroico stoicismo, son lì per provarlo.

Tutte queste cose narra Orsini nel capitolo delle *Memoirs and Adventures* intitolato *Miei studii storici*.

Lo zio, oltrechè estremamente rigido, essendo anco estremamente religioso, lo mandò a compiere i suoi studii nel collegio di Volterra. Un biografo pretende ch'ivi egli si avesse a compagno il conte Mastai, dappoi Pio IX, ma a quell'epoca il futuro papa doveva esserne uscito da un pezzo.

Andato a studiar legge all'università di Bologna, l'amore lo distolse dallo studio, finchè la politica venne a distoglierlo dall'amore. Costà, come in tutte le altre città d'Italia, in cui principalmente le sette s'adoperavano a reclutare proseliti, la *Giovine Italia*, già da dieci anni fiorente, aveva preso la mano su tutte le altre società segrete. La *Massoneria* e la *Carboneria* avevano compiuto il loro tempo: il romanticismo della *Giovine Italia* avea fatto torto al loro classicismo. Orsini fu tra i suoi più ardenti adepti, fra i più caldi suoi apostoli. Ma alla parola egli voleva unita

l'azione, e dappoi mostrò infatti essere uomo più di fatti che di parole. A venticinque anni aspettava ansioso il momento di menar le mani. Correva l'estate del 1843 e i caporioni della setta diceano esser tutto pronto a Napoli per una rivoluzione (e non era punto vero): incominciasse intanto Bologna e Partenope terrebbe subito dietro. A Napoli dicevasi la stessa cosa. Sistema dei settarii è stato sempre di compromettere e città e uomini affinchè la solidarietà sia comandata in ultima analisi dall'interesse più che dalla fede. A Bologna, per principiare, si formò una banda d'insurgenti che andò alla montagna e che il governo volea far passare per briganti. E se non vi riuscì, riuscì per altro a trattarli come tali, appena se li ebbe fralle mani. Un tentativo del Ribotti ex-colonnello nella guerra dell'indipendenza di Spagna, diretto a impossessarsi d'Imola, tornò vano, e le faccende dei congiurati e dei rivoltosi volsero alla peggio. Le bande furono disperse, i congiurati tappati in carcere, un piano di rivoluzione spedito dall'Orsini a Malta al Fabrizi venne ripescato indosso ad uno dei prigionieri. Orsini invece di darsela a gambe come molti altri, si contentò di viver nascosto. Il padre congiurava seco. E padre e figlio proseguirono a congiurar così bene che il 1° maggio 1844, alle 3 dopo mezzanotte — ore predilette per le opere tenebrose della polizia — un colonnello di gendarmi con quindici soldati invasero casa Orsini, e dopo lunga per-

quisizione condussero prigione Andrea. Poco stante anco al figlio fu d'uopo seguirlo incatenato alle carceri di san Giovanni al Monte.

IV.

Prima prigionia. Prima condanna: 1844-46.

Fu quella la prima sua tappa nelle prigioni, senza aver toccato le quali, dicono i missionari delle società segrete, non havvi battesimo di patriotta. Al giovine Orsini non andò troppo a garbo quel primo alloggio: ei si sorprende all'orridezza dei luoghi, si nausea al tanfo che se ne esala e lo ributta la mala compagnia che vi si trova. Tutte queste impressioni di carcere vennero omai consegnate alla carta da tante dozzine di martiri più o meno volontari, che i lettori ne debbono essere ristucchi. Perciò le salto a piè pari.

Il giovane Orsini fu frugato, visitato, messo nudo bruco: chiuso in catorbia, con tre prigionieri politici, uno de' quali condannato a morte, imparò a far dialoghi coi detenuti delle propinque carceri picchiando ai muri, soffrì i supplizi della mancanza d'aria, di moto, di buon cibo: la noia delle visite dei secondini, l'ira destata dalle loro ruvide maniere, dalle loro facce scomunicate, il tormento degli esami, l'ansietà dell'attesa condanna.

Tre giorni gli fecero stentare il primo interrogatorio. Come corpo di delitto gli fu presentato il piano rivoluzionario trovato al suo compagno nella estate decorsa. Non negò

averlo scritto; ma credette scemar gravità alla colpa dicendo averlo copiato e poi perduto. Il giudice processante della commissione militare allora stabilita a Bologna gli disse, ed era vero, che ventuno de' suoi compagni erano stati condannati a morte, e che a giorni la sentenza sarebbe eseguita. Dipoi soggiunse che il ventesimosecondo sarebbe stato lui, e non era vero, dacchè, se ciò fosse stato, non avrei a scriver la sua storia.

Due altri giorni dopo, a mezzo la notte, venne svegliato, fatto alzare dal suo pagliericcio, e da due secondini provvisti di fiaccola, messo giù per le lunghe scale della carcere. Alla porta fu sottoposto a nuovi frugamenti, e incatenato con altro prigioniero, il giovane Rizoli, commesso dell'avvocato Galletti, venne fatto salire in una carrozza che condusse lui e il compagno, sotto scorta dei gendarmi, ad Imola, ove l'Orsini ripensò ai parenti vicini, poi a Forlì, ove fu loro sciolta una mano per mangiare, e finalmente a Pesaro, ove lo si rinchiuse in una delle prigioni del palazzo governativo detta la *segretina*, nome che non è un vezzeggiativo, come potrebbe credersi, ma un diminutivo, per essere dessa una carcere così esigua da potervi star distesi appena due sacchi. Dopo breve soggiorno in quella muda, e' si sentì mancare il respiro, cadde bocconi e i secondini lo trovarono svenuto. Dopo cinque giorni, i rumori notturni che non mancano mai nelle carceri, gli ruppero l'affannoso sonno: udì parlar nelle prigioni

vicine il dialetto bolognese: interrogò i nuovi inquilini e seppe che dei ventuno suoi amici e colleghi quattordici erano là di passaggio per esser condotti alle galere di Civitavecchia e sette erano stati fucilati nella schiena.

Dopo quindici giorni ebbe un nuovo interrogatorio, e poco appresso, mutato di carcere, fu posto in compagnia di tre detenuti politici, uno de' quali era suo padre, sparuto, emaciato per recente e grave malattia.

Alla domane, incatenati a due a due, vennero condotti nelle carceri d'Urbino. Dopo sei giorni, posti a cavallo e incatenati secondo il solito, furono avviati alla volta della fortezza di San Leo, grandioso edifizio eretto su scoscesi dirupi, in mezzo a pittoresca e boscosa campagna, dai duchi di Montefeltro, in prossimità della repubblica di San Marino.

Per via ebbero notizia che una quarantina di congiurati — con alla testa quel Renzi che finì, nel 1845, apostata e peggio — voleano tentare il loro riscatto. Ma quello infra i prigionieri il quale comunicò col Renzi rifiutò il riscatto allegando che due padri di famiglia ch'erano fra loro avrebber corso rischio di perder la vita nella zuffa coi ventiquattro soldati che veniano di scorta, mentre poteano andar sicuri d'esser presto resi a libertà, nulla avendo commesso che bastasse a giustificare una lunga detenzione.

A San Leo, ove morì detenuto in una delle più orribili segrete il ciarlatano e magnetizzatore Cagliostro, furono racchiusi tutti assie-

ne nella *segreta* migliore, antica caserma
etta lo *Spicco*, ove poterono alimentarsi coi
oro danari, purchè non spendessero più di
ei baiocchi (30 cent.) a testa. Il comandante
lella fortezza era un antico soldato napoleo-
nico, incorruttibile, ma umano, e che trattò i
uoi detenuti, non come briganti, ma come
rigionieri di Stato. Ei prestò loro libri da
eggere, ma disse altresì ad essi che ove aves-
ero tentato rivolte o evasioni li avrebbe trat-
ati a bajonette e a piombo. Da costui seppero
a fallita spedizione—generosa follia—tentata
lai fratelli Bandiera nella Calabria e la loro fu-
cilazione a Cosenza.

Il processo intanto camminava sempre, a
passi di lumaca, come si vede.

La prima idea che viene in testa a chi si
rova chiuso in carcere è di trovare il modo
li uscirne. La idea può variare nei modi, ma il
ondo ed il fine sono sempre li stessi. Nessuno
può dirlo meglio di me che delle delizie della
carcere politica gustai cinque volte, ed una
volta per la bellezza di cinque anni.

Il progetto della evasione non poteva adun-
que mancare di germogliare anco nel cervello
l'Orsini e de' suoi compagni. Essi cercarono
li por dalla loro alcuni soldati colà di presidio:
na la trama venne scoperta, i rigori crebbero,
lcuni soldati furono arrestati e dappoi con-
annati a qualche anno di galera.

Stanco degli indugi nell'istruzione e con-
lusione del processo, il giovane Orsini do-
nandò il permesso di scrivere alla Commis-

sione militare residente a Bologna che dovea giudicarlo. Alla presenza del comandante scrisse una protesta per ottenere il disbrigo della causa, condita di talune frasi altisonanti, le quali fecer dire, non a torto, a' compagni di lui aver egli operato follemente. « Qual cosa m'indusse a far ciò? — scrive l'Orsini nelle sue *Memorie.* — Il *disprezzo* per coloro che mi tenevano in catene, l'*amore* della mia patria, la *brama* di far conoscere ai nostri nemici che anche al cospetto della morte che si apprestano a darci noi ci ridiamo dei loro tormenti..... Qualche anno dopo, io n'ebbi le congratulazioni di tutti coloro che trovarono quella protesta nel processo (1) ».

Dopo sei mesi circa, fu loro comunicato che la sentenza sarebbe stata pronunciata dalla Sacra Consulta di Roma, in conseguenza delle premure fatte dalle famiglie dei prigionieri.

I nostri detenuti passarono adunque dalle mani del poter militare in quelle del poter civile, o piuttosto clericale, poichè il tribunale eccezionale che porta il nome di Sacra Consulta è composto quasi esclusivamente di monsignori.

Richiesti se voleano esser presenti alla discussione della causa, risposero di sì, perchè ogni mutamento è buono pel prigioniero, foss'anco in peggio. Perciò, appaiati al solito dall'inevitabile catena, andarono gli uni dopo gli altri a Roma.

Nei diciassette giorni che durò il viaggio,

(1) *Memorie* (ediz. ital.) p. 25.

Orsini ebbe a compagno un tale che uscendo dalle carceri di Pesaro ove avean sostato un giorno, al vedersi fatto oggetto di curiosità a larga mano di popolo, chinò la testa, si fece rosso e cercò togliersi alla vista dei circostanti.

I due prigionieri non erano soli sulla infame carretta: stavano con essi incatenati ladri ed assassini ed erano collocati per modo che le spalle rimanean volte ai cavalli: tale è l'uso di far viaggiare ogni sorta di prigionieri negli Stati felicissimi del papa.

L'Orsini s'appose di quel che provava il suo compagno: — « Perchè tieni basso il capo? — gli disse.

— « Mi vergogno. Ci prenderanno per ladri — rispose l'altro.

— « Che ladri e non ladri! — soggiunse Orsini. Alza la tua fronte. Le nostre figure non danno indizio di malfattori. Eppoi, ci tengano per quello che vogliono, a me non monta; la nostra coscienza non ci rimorde: noi sappiamo quel che abbiam fatto e ognuno è figlio delle proprie azioni ».

« Tali parole—avverte Orsini nella sua autobiografia — lo rinfrancarono. Da indi in poi stette sollevato della persona, e lungo tutto lo stradale non ci demmo pensiero dell'apparenza ».

Volli riferire questo paragrafo perchè offre un tratto caratteristico dell'indole baldanzosa di Orsini. Quando scrisse quelle parole, e altre che citerò via via, parevano spavalderie.

Pochi mesi dopo ei mostrò cosa sapesse operare e come sapesse morire.

Presso Roma rimaser liberati della nefanda compagnia. Così fu loro risparmiato anco il tormento delle frequenti strappate che i gendarmi davano alla lunga catena che passava per gli anelli delle manette di tutti i prigionieri onde vedere se erano intatte, strappate che cagionano ai polsi dolori acutissimi.

Entrato in Roma per porta Angelica (essendo proibito di far passar prigionieri dalla porta del Popolo) Orsini venne deposto nelle così dette *carceri nuove* in via Giulia. Fu chiuso col compagno nella *segreta* a cui dà il nome, non so perchè, *san Mattia*. Colà ritrovò i suoi coaccusati del Castello di San Leo sparuti e mesti. Già taluni di essi, venuti a mancar di abiti, vestivano le assise bicolori del galeotto. Il vitto, oltre ad esser pessimo come è sempre in simili luoghi, era anche insufficiente.

E come la fame sia trista consigliera di viltà lo dimostra questo fatto che trascrivo dal libro d'Orsini.

« Alcuni giorni dopo il mio arrivo ci venne annunciato che s'avrebbe avuto la visita dei direttori della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, i quali ad ogni anno, per la ricorrenza del Natale, sogliono dare per usanza d'istituto, dieci baiocchi ed un pane di due o tre oncie ai prigionieri di Roma. Saputo ciò, ponemmo a partito se avessimo ad accettare. La fame fece decidere pel sì. Il mattino se-

guente uscimmo ad uno ad uno nel vicino corridoio, e colla berretta in mano passammo dinanzi al cancelliere delle carceri e ad alcuni preti che ci diedero due pagnottine e un paolo romano. Dicemmo: Grazie! e rientrammo nella segreta. Quale umiliazione! Eppure la necessità ci forzò ad assoggettarcisi ».

Sulla test aavevano la *Conforteria*, ossia la stanza ove il condannato a morte passa le ultime sue ore in compagnia del prete. Dalle salmodie e dagli omei che udivano al disopra, capivano quando vi fosse sentenza capitale. Quale musica consolante! E quale piacevole vista era la ghigliottina che i facchini del boia portavano, in tali occasioni, da un luogo ad un altro, dinanzi le fitte sbarre delle finestre dei prigionieri!

Dopo non breve attesa fu loro annunciato che il processo volgeva alla conclusione. Infatti pochi dì appresso l'Orsini fu condotto nella cancelleria a intendersela coll'avvocato, scelto a difensore da' suoi parenti. Costui lo esortò a confessar tutto, se no, non sarebbevi stato rimedio per lui. — Tali sono i difensori negli Stati papalini!... Agenti provocatori e birri processanti!...

Al palazzo Madama furono condotti a veder le facce dei giudici della Sacra Consulta, non mica a far la propria difesa, a udire il proprio avvocato, a sentire almeno motivare una requisitoria. Agli accusati costà non è lecito che far nuove aggiunte alle loro deposizioni. Se vogliono scolparsi, difendersi, il presidente

della congrega intima il silenzio, suona il campanello, come fece con Orsini, e lo fa ricondurre in carcere strettamente ammanettato.

Dopo un mese, poco più, venne letta loro la sentenza da un cursore governativo. Consisteva nella condanna alla galera a vita.

Affine di sottrarsi a quella esistenza miseranda, i condannati pensarono all'evasione. La finestra della prigione dava in un vicolo che metteva al Tevere donde si sarebbero potuti condurre al mare. Talune sentinelle, collocate al di fuori della carcere, si lasciarono corrompere: vennero stabilite corrispondenze e comunicazioni, somministrate lime per le sbarre delle inferriate: un bastimento fu noleggiato a Livorno e condotto sino nelle acque di Fiumicino in attesa de' fuggiaschi. Ma il limare le sbarre fu operazione più lunga che non si credeva e vi erano sempre intenti quando giunse la notte prefissa all'evasione. I ferri resistettero, tutto andò a monte, le sentinelle più non tornarono. Di quei falliti tentativi però nulla fu scoperto. Passata la Pasqua, costretti, per non incorrere in dure punizioni, a purificarsi, confessarsi e comunicarsi, i prigionieri, col solito cerimoniale, vennero spediti provvisoriamente nella fortezza di Civita-Castellana, posta in mezzo a pianure paludose e pestilenziali.

Colà i prigionieri politici sommavano a un centoventi. Erano d'ogni classe e d'ogni indole. I nuovi venuti giunsero a creare nel

loro seno una deputazione eleggibile ogni tre mesi per vegliare alla tranquillità interna, rappresentare i bisogni dei reclusi al comandante ed esaminare che i cibi fossero sani. Pensarono anche all'istruzione de' più inculti, e aprirono corsi di lettura e scrittura, abbaco, disegno, geografia, ecc. E siccome eranvi elementi eterogenei fra loro, onde spesso nasceano discordie e risse, ognuno si armò, riducendo gli arnesi da legnaiuolo o da calzolaio a stiletti.

Nuovamente venne meditata una evasione, e questa volta speravano per certo di riuscire, quando capitò loro per segreto mezzo la nuova della grave malattia di Gregorio XVI. I detenuti cantarono un *requiem* di gioia, e quella galera fu in festa quando si seppe che il vecchio papa era morto e che il nuovo avrebbe dato una amnistia.

Essa venne ritardata e mozzata quanto più fu possibile, ma finalmente forza fu porla ad effetto, ed i cancelli della fortezza vennero dischiusi, benchè fosse detto che l'amnistia era *pei delitti puri politici e non pei misti*, cosicchè buona porzione de' detenuti, incolpati d'avere esercitato violenze o maneggiato armi, dovette rimanersene in galera. Nè i condannati vennero messi in libertà tutti ad un tratto ma sì a pochi alla volta quasi per timore che la società si trovasse ammorbata col loro contatto ove fossero usciti insieme a rivederla.

Prima d'uscire venne fatta loro sottoscrivere

una dichiarazione colla quale impegnavansi sull'onore a non disturbar quind'innanzi l'ordine pubblico, nè ad operar contro il legittimo governo. C. L. Farini, storico parzialissimo di parte moderata, vilipende i soscrittori di tal dichiarazione perchè non mantennero le promesse. L'Orsini si prende la briga di rispondere in questi termini all'ex-agente mazziniano: « Noi uscivamo pigliando a considerare *legittimo* il nuovo governo o sovrano, appunto perchè iniziava la sua amministrazione col promettere riforme e sodisfazione ai bisogni delle popolazioni, col reputare *uomini di onore* quelli che avevano preso parte alle rivoluzioni antecedenti, col dare loro un' *amnistia*, col riconoscere in *fatto* che il cessato ordine di cose suonava *dispotismo*. Or bene, nelle nuove rivoluzioni, nei movimenti posteriori a un tale atto, abbiamo noi attentato all'*ordine pubblico?* abbiamo noi operato contro la *legittimità* del governo? No! noi prendemmo le armi contro Pio IX, perchè ci voltava le spalle; perchè tornava sulle orme de'suoi predecessori, perchè tradiva l'Italia, la patria, i sudditi; perchè si collegava col dispotismo straniero; perchè fuggiva; perchè cessava infine di essere un sovrano legittimo (1) ».

(1) *Memorie politiche* ecc., pag. 40.

V.

Dalle Riforme del 1846 alla Repubblica Romana del 1849.

Orsini, appena rimesso in salute dei patimenti e delle privazioni sofferte nelle carceri papaline, se ne andò a Firenze, mal pago di un troppo vantato risorgimento che si faceva nel nome e sotto il patrocinio d'un pontefice. Tutte le tradizioni, tutti i principii pareano allora, a chi lasciavasi illudere dalle apparenze e non approfondava gli insegnamenti della storia, rovesciarsi, confondersi, ed i più forti intelletti si smarrirono dietro l'utopia di un papato rigeneratore e civile. Mazzini s'accostava a Gioberti, repubblica e monarcato costituzionale, che sino allora erano state le stelle polari dei due principali partiti in Italia, mercè le quali soltanto la indipendenza e la libertà della nazione avrieno potuto ridursi a salvamento nel porto, impallidivano dinanzi al sole di Bengala di Pio IX e quei pochi che titubavano increduli, ed a cui non parea possibile il dover rinnegare le proprie credenze, teneansi in disparte e per poco non cadeano in sospetto come reazionarii e retrogradi.

Orsini non stette troppo a scandagliare il futuro. Egli era soprattutto uomo d'azione, ed all'azione si addiede immediatamente, senza pensare ad altro. Coi congiurati toscani aitò la stampa clandestina a Firenze (1), ordinò le

(1) Abitava allora in via degli Orci al n° 1117, terzo piano, e corrispondeva attivamente col Mazzini.

dimostrazioni chiedenti la legge sulla stampa, l'abolizione della vecchia polizia, la guardia civica (non osavasi ancor dir nazionale) e le riforme politiche. Gli andamenti dell'Orsini furono spiati, e la polizia, che, come si favoleggia del cigno, facea più bella mostra di sue prodezze quanto più sentiva imminente il momento della sua caduta, lo esiliò dapprima, poi lo arrestò e lo tradusse ai confini. Ciò avvenne ai primi del 1847. Dopo le prime concessioni del granduca, l'Orsini, pertinace nelle sue idee, tornò in Toscana, e co' pochi mazziniani che vi si trovavano, pensò ad ottenere più ampli risultamenti ai moti avviati e servì di segretario a Niccola Fabrizi nelle sue corrispondenze epistolari col Mazzini.

In una segreta conventicola avvenuta nel settembre 1847 a Firenze, l'Orsini rappresentò l'avvocato Galletti ed altri. Ivi trattavasi di spingere il granduca nella via costituzionale. Dipoi partì col Ribotti per la volta delle Romagne affine di suscitare un moto negli Abruzzi e dar agio ai Napoletani d'insorgere. Ma ad Ancona seppero che il re aveva data la costituzione il 29 gennaio 1848, e tale improvvisa novella sconcertò i loro piani. Nondimeno fecer capo a Roma e si misero in comunicazione col Comitato segreto che colà, come in ogni città d'Italia, dirigeva i moti popolari. Costì incominciossi pure ad insistere per la costituzione, si fecero dimostrazioni per la secolarizzazione del governo, pel riordinamento dell'esercito ed altre urgenti riforme. La polizia fu messa

sulle traccie degli ordinatori di quelle dimostrazioni, e contro Ribotti, Fabrizi e Orsini venne spiccato ordine d'arresto. Essi vi si sottrassero colla fuga.

L'Orsini perlustrava la Toscana quando giunse la notizia della rivoluzione parigina del 24 febbraio 1848, cui tenner dietro quella di Vienna e le cinque giornate di Milano.

Rotta la guerra all'Austria, Orsini vestì le assise del soldato volontario, combattè a Vicenza ed a Treviso, capitanando una compagnia del battaglione comandato da Livio Zambeccari. Nel settembre 1848 presidiò il forte di Marghera e ivi stette sino alla sortita della guarnigione, avvenuta nella notte del 27 ottobre. Assistè alla presa di Mestre, nella quale comandò l'avanguardia dell'ala destra.

Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, che determinò la fuga del papa e precipitò i moti repubblicani, prima in Roma, poi in gran parte d'Italia, l'Orsini tornò a Bologna col battaglione cui apparteneva. Ivi frequentò i circoli, fu caldo tribuno, e venne proposto candidato per la Costituente Romana dai collegi elettorali di Bologna e di Forlì. Da questa ultima provincia venne eletto; e investito, questa volta, del mandato rivoluzionario non più da un caposetta, ma dalla nazione, partì sollecitamente per Roma.

Postosi colà a disposizione del Comitato esecutivo, venne da questo inviato, nel marzo 1849, a Terracina come Commissario straordinario, e nell'aprile seguente ad Ancona

nelle istesse funzioni dal triumvirato repubblicano.

Il più grande demoralizzatore che abbia mai avuto l'umanità — il Papato, a cui è fratel carnale l'Assolutismo, nato, com'esso, dal diritto divino — ha ridotto a tale i popoli che gli sono stati per secoli soggetti che, appena sia loro lasciata alquanto la briglia sul collo prendono il morso co' denti, impazziscono di follia furiosa e incrudeliscono seco stessi. Sotto pretesto di vendette politiche l'assassinio diventa la legge di quelle plebi scatenate, e la intolleranza nelle opinioni, la intemperanza negli atti e nelle parole finiscono col rendere evidente, anco al governante più liberale, che fra cotesta genia la quale ha più del bestiale che dell'umano, la libertà non può esser che un nome, e fa di mestieri lo spauracchio d'un gastigo terribile e sommario. Anche prima che il papa volgesse le spalle a Roma, la crescente debolezza del governo aveva reso più audaci i malfattori. Ancona non era fralle provincie meno desolate da simile morbo. Un despotismo corruttore generava la piaga: un despotismo rigeneratore deve sanarla. Mazzini comprese questa necessità appena si trovò al potere, e lasciato da parte il misticismo e lo spiritualismo teorico, si addiè all'unico spediente pratico possibile. Egli dichiarò in istato d'assedio le provincie ove l'assassinio era eretto a sistema, e incaricò i Commissarii straordinarii speditivi di far manbassa sopra i micidiali, a qualunque

partito appartenessero. Orsini fu anco troppo mite in quella circostanza: ei si contentò di scriver proclami e di far arresti. Dopo Ancona perlustrò la provincia d'Ascoli ove infieriva il brigantaggio, alimentato, come oggi, dai preti e dal re borbone, sui confini napolitani. Ma gli eventi volgeano alla peggio per la neonata repubblica. Orsini, cinto dagli Austriaci, si vide abbandonato dai suoi ufficiali e soldati ch'egli avria pur voluto raddurre a Roma e che invece capitolarono col nemico nella piccola città di Fano. Allora travestitosi, si incamminò verso Roma e vi giunse quando i Francesi s'apprestavano a stringerla d'assedio.

VI.

Soggiorno a Nizza. — Matrimonio. Spedizione di Sarzana.

Meno compromesso dei capi e dei principali fautori della repubblica romana, entrati i Francesi in Roma e ristabilitovi il dispotismo papale, Orsini potè passare nel Piemonte, e raddottosi a Nizza vi si ammogliò, disgraziatamente per lui, con donna la cui indole e le cui massime mal si conformavano colle sue, diguisachè, dopo breve tempo, si separarono per incompatibilità d'umore e più non ebbero alcun rapporto nè corrispondenza insieme. Per altro, comunque poco fortunato si fosse questo matrimonio, ne nacquero due figlie.

Durante il suo soggiorno a Nizza, ove viveva assai meschinamente con una pensione passa-

tagli da' parenti (1), non trasandò di tener attiva corrispondenza coi fuorusciti ed in ispecie con Mazzini. Egli stette sulle intese per non mancare all'appello alla prima occasione d'un tentativo rivoluzionario. Nè questa tardò a presentarsi. Al principio del 1853, il Mazzini, come fanno i capitani tracciando un piano strategico, ponea sulla carta il progetto d'una rivoluzione europea. La bandiera dell'insurrezione doveva essere inalberata, secondo lui, quasi simultaneamente nelle principali città d'Italia. Milano doveva dare il primo accenno: Bologna, Modena, Ancona e tutto il resto avrieno tenuto dietro per incanto.

Orsini era in via per raggiugnere Aurelio Saffi, che da Genova erasi recato nascostamente a Bologna, e Mazzini stavasene a Lugano, quando scoppiò, il 6 febbraio 1853, lo sciagurato moto di Milano. Abortita quella insurrezione, tutte le altre perirono in germe. Gli emissarii, fra i quali Orsini, ebbero dicatti a tornarsene nelle rispettive città, traverso mille difficoltà e pericoli, e fu gran fortuna che le autorità politiche locali non si occupassero troppo de' fatti loro e dei loro viavai.

Orsini fu fragli ultimi a tornare. Andando a Bologna — da Genova ove era il quartier generale dei congiurati — per Sarzana e Mo-

(1) Si fu allora che scrisse e vendè alla ditta Cugini Pomba di Torino la importante sua opera, alla quale accennai parlando dei suoi lavori letterarii, intitolata: *Geografia militare della penisola italiana*. Fu stampata nel 1852.

dena e valicando gli Apennini, egli ne studiò le posizioni, e quelle aspre giogaie gli parvero adatte a servir di luogo d'operazione per un piccolo esercito rivoluzionario. Orsini comunicò tale sua idea ai capi e questi a Mazzini il quale rispose che il colpo progettato da Orsini, ove avesse potuto aver luogo contemporaneamente ai fatti di Milano, sarebbe stato da maestro, ma tentato dopo, riuscirebbe quasi inutile. Pur tuttavia, giammai ammaestrato dalla pratica, sempre tradito ed illuso dalla teoria, il Mazzini, fece intimare ad Orsini che cercasse porre ad esecuzione il suo piano. Ciò riuscì impossibile. Gli animi dei congiurati erano confusi e sbigottiti. Orsini, sgomento alla propria volta, si restituì a Nizza.

Costà egli non seppe restarsene in riposo. Mazzini tornato a Londra voleva reabilitarsi — come un impresario a cui fa *fiasco* uno spettacolo teatrale tenta ingraziarsi di nuovo il pubblico con uno spettacolo più degno,— in faccia al partito a cui aveva promesso un grande incendio e il quale non aveva visto che breve favilla. Orsini vagheggiava operare nei siti già da lui perlustrati. I due congiurati presto s'intesero e si accordarono. Orsini, pel nuovo spettacolo, domandò 8000 franchi. Le rivoluzioni, per l'Orsini, erano speculazioni al ribasso. Egli ignorò sempre che solo quelle riescono le quali non costano nulla o costano larga copia di milioni.

La nuova spedizione ebbe luogo alla fine d'agosto. Combinatosi coi caporioni se ne partì,

per la scoscesa via del colle di Tenda, alla volta di Torino, ove si abboccò con ufficiali affigliati e di là si condusse a Sarzana ch'esser dovova il teatro dell'azione.

Colà, ad un luogo prefisso di riunione, egli e il cinque suoi luogotenenti, trovarono soltanto cinque giovani inermi modenesi, a cui poco stante si aggiunse una ventina di sarzanesi portando in tutto quindici fucili. « Quindi — confessa ingenuamente Orsini — aspetta, aspetta, ma invano: niun altro comparve ». Ed egli, che fidando sopra un esercito, aveva impiegato quasi tutto il danaro a far confezionare ventimila cartucce e quarantamila fulminanti!

Qui l'Orsini fa una savia riflessione, che ebbe però torto di non mettere a proprio profitto. « Nelle cospirazioni — egli dice — sovra cento giovani che promettono lungi dal pericolo, cinque o dieci soltanto mantengono la parola all'istante fissato ».

Chi suole far atto di presenza in questi casi, e nol si vorrebbe, sono le truppe dei governi contro i quali si congiura.

« Erano già le due dopo mezzanotte — scrive Orsini — quando dai posti avanzati ebbi avviso che si avvicinava una compagnia di bersaglieri piemontesi. Questa notizia — aggiunge Orsini colla consueta ingenuità — portò qualche agitazione nei giovani. È ben naturale!! ».

A farla corta, gli insorgenti deposero le armi e si dispersero.

Ma l'Orsini aveva parlato troppo. Egli stesso il confessa. « Comunicato ad alcuni miei amici in Nizza, che si dicevano essere sempre pronti per un fatto d'arme, l'ordine di partenza per Sarzana, la notizia ne andò per le bocche d'ognuno. È questo uno dei grandi pericoli che si manifesta nelle cospirazioni: alla vigilia d'un moto è mestieri metterne a parte moltissimi individui, ed è quasi impossibile che le cose non si divulghino. Se ciò accade nei moti che debbono eseguirsi qualche ora soltanto dopo l'avviso, che non sarà quando gli uomini per condursi al luogo dell'azione debbono far viaggi? ».

L'Orsini che parla d'oro e opera tanto più pazzamente quanto più sembra aver la coscienza d'operar male, con tre altri capi si ricoverò in una capanna per aspettare una barca che dovea trasportarli a Genova o a Nizza, e che era stata noleggiata dagli altri amici di Sarzana e della Spezia.

Ma i carabinieri fecer più presto degli amici. La capanna fu invasa da sette carabinieri piemontesi, che a fucile spianato scagliaronsi sugli inermi gridando: *Chi bougia l'è mort!*

All'approssimarsi dei carabinieri Orsini nascose in fretta nella impagliatura della capanna le lettere di Mazzini e le ricevute che serbava per sua garanzia. Ma, dopo avere incatenato i prigionieri, i carabinieri, come era da aspettarsi, frugarono dappertutto, disfecero in parte la impagliatura e trovarono le carte.

Orsini se ne dichiarò spontaneamente possessore, giacchè debbesegli render giustizia ch'egli non gettò mai sovr'altri la responsabilità delle proprie azioni. Disgraziatamente quelle carte conteneano il nome di varii individui che vennero, come di santa ragione, arrestati.

I quattro prigionieri della capanna furono tradotti in fortezza. Orsini, dopo un primo interrogatorio, venne condotto a Genova, nelle carceri di Sant'Andrea e di là dopo due mesi di *segreta*, gli fu intimato lo sfratto. Posto a bordo d'un piroscafo che andava a Marsiglia, disse addio all'Italia, traversò in sette giorni la Francia e se n'andò per la prima volta nella Terra Promessa dei fuorusciti —l'Inghilterra.

Qui m'arresta un'osservazione. Forse recherà sorpresa la strana guisa di processare usata in un paese retto costituzionalmente. Ma così fu in Italia finora, e così sarà per molto tempo avvenire. Ella conobbe la libertà meglio di nome che ne' fatti. L'esercizio di questa, più che opera delle leggi, è lavorio di costumi e di educazione politica nel popolo.

VI.

Prima visita a Londra. — Seconda spedizione nella Lunigiana.

Sul principio del novembre 1853, Orsini giunse a Londra. La sua prima visita fu per Mazzini. Egli lo fece conoscere ai proprii

amici e con esso assistè ad un pranzo dato dal console generale degli Stati-Uniti Americani a cui preser parte Kossuth, Ledru Rollin, il giornalista Herzen, Pultzki e altri distinti rifugiati. Presiedeva il banchetto il sig. Buchanan, allora ambasciatore americano, dappoi presidente ed a cui Orsini dà, nelle *Memorie*, assai stranamente il titolo di *Sua Eccellenza* (1).

Orsini s'ingegnò a trovar occupazione a Londra perchè i suoi di casa, com'egli stesso confessa, irritati pel nuovo tentativo, gli negarono le solite prestazioni mensili in specie monetata. Ei fece rimostranza al Mazzini per averlo ridotto a sì mal passo colle imprudenze ed i mali consigli. Mazzini risposegli esser inutile che si occupasse in altro, dover tornare presto in campo, la patria andare innanzi tutto. « Me ne tacqui, — dice Orsini. — Egli somministrommi il necessario per vivere. Ogni dì aspettava l'ordine per la mia partenza: io era come un uffiziale al soldo di Mazzini. Durai questa vita dal dicembre del 53 fino al 18 marzo del 1854 »,

Tra i fuorusciti regna sempre dappertutto la discordia, ma soprattutto a Londra, colla illimitata libertà di scrivere, di dire e di fare che essi vi godono. L'odio fra i diversi partiti era sì forte allora e sì forte durò sino ai primi moti italiani del 1859, che una mano di esuli — diciam subito com'essi costituiscano la feccia — irritati forse di non esser quanto altri

(1) V. *Memorie* ecc. (ediz. ital.) pag. 106.

benevisi al Mazzini ed attribuendo a lui il non aver più luogo il riparto dello scarso peculio che distribuivasi fralla emigrazione affinchè non morisse di fame nè si addasse a disperati ed efferati espedienti, prese ad insultare ed a malmenare gli altri emigrati. Il conte Carlo Arrivabene, il quale fece dappoi la campagna d'Italia seguendo Garibaldi in qualità di corrispondente del giornale *The Daily News* e venne condotto prigioniero a Gaeta, essendo stato incaricato di distribuir soccorsi agli esuli più bisognosi, ricevè da uno di essi un colpo di stiletto nel braccio. Ad Orsini fu insidiata la vita dall'accoltellatore Antonio Foschini, romagnolo, che condannato dappoi a Londra alla forca pel proditorio assassinio di quattro altri esuli, commesso per futili motivi di giuoco e di sucide tresche amorose, dovette la vita al Mazzini il quale non volle tollerare che cotesto mostro (1), perchè italiano, an-

(1) Dando cotal titolo al Foschini non la giudico punto al disotto del merito. Uomo così bestialmente sanguinario era costui che, un giorno, passeggiando per le vie di Londra, affollatissime di popolo, in compagnia di farabutti suoi pari, a mostrar quanto fosse il suo coraggio, brandì l'inseparabile stiletto, e andò punzecchiando a sangue quanti gli si paravano dinanzi nella calca. Chi diè rifugio in propria casa a codesto insigne scellerato, dietro intimazione, piuttostochè preghiera, del Mazzini, si fu il maestro di lingue Bucalossi di Firenze. E mentre il Foschini era ospitato e guardato come inviolabile e sacro tesoro, e' spingeva l'audacia e la sventatezza sino a starsene alla finestra della via, benchè i suoi connotati fossero registrati dappertutto sugli editti della polizia,

dasse sotto il capestro d'un boia inglese, e abbenchè sulla sua testa pesasse una taglia di 100 lire sterline (2,500 fr.) lo fece ricettare per oltre un mese in casa di amici a lui fidi, sinchè non potesse sicuramente partire con falso passaporto. Costui ebbe miglior fine di quel che si meritasse. Poco tempo dappoi moriva sotto le palle dei soldati borbonici in uno degli ultimi infruttuosi tentativi escogitati dal Mazzini: la sciagurata spedizione di Carlo Pisacane.

Questo fatto ho citato fra i mille che me ne suggerisce la memoria, per mostrare chi sia e che cosa faccia il Mazzini a Londra.

L'Orsini racconta a questo punto delle sue *Memorie* le dissenzioni, le calunnie, i sospetti, le ire e i dispetti dei settarii che fan della esistenza dell'esule italiano a Londra, ove non voglia e non possa vivere estraneo affatto ai suoi compagni d'esilio, una lotta quotidiana, un inferno continuo, un periglio di tutti gli istanti. E siccome l'Orsini, sotto questo rapporto, è storico fedelissimo, nè altri potrebbe esserlo con migliori parole o con maggiori ragguagli, esorto, chiunque fosse vago di edificarsi nella storia intima della emigrazione italiana in Inghilterra, a leggere ed a meditare le sue pagine.

« Tuttociò mi disgustava oltremodo—scrive

ed una volta aprì puranco l'uscio ai *policemen* che istituivano ricerche, e se ne burlò, sviandone le indagini con false indicazioni.

l'Orsini. — Non vedeva l'ora d'andarmene. Il giorno venne ».

Questa volta il moto doveva incominciare in Lunigiana e proseguirsi nella Valtellina da una estremità d'Italia, nella Sicilia dall'altra.

Se Orsini avesse avuto prontezza di mente, prudenza riflessiva e non lo avesse illuso la presunzione di saperne di più del Garibaldi e del Medici, egli si sarebbe astenuto dal mettersi in campagna. Prima che a lui, Mazzini propose il comando della spedizione di Sicilia a Garibaldi, allora temporariamente a Londra. Garibaldi non ne volle saper nulla. Il Medici pur stimolato dal Mazzini perchè assumesse la direzione del moto in Lunigiana, dichiarò non esservi nell'impresa probabilità di riuscita.

Orsini invece non addimandò di meglio che porsi capo alla spedizione. Partì pel Belgio con 1500 fr., toccò Parigi, s'abboccò con varii mazziniani, consci del progetto, a Ginevra, andò a Zurigo a fare altrettanto con altri fuorusciti, due dei quali partirono con analoga missione pel Lombardo-Veneto acciò, se uno di essi fosse stato arrestato, l'altro potesse compiere la missione. Partito per Genova, ivi si celò in una villa che è stata per lungo tempo il quartier generale di simili intraprese. Costì vennero messi insieme dugento fucili, ventidue carabine rigate, palle, polvere, cartucce, due paia di pistole, due canocchiali, alcune lanterne, una ventina di fischi per segnali. Tale era il materiale da guerra della famosa spedizione.

Mazzini aspettava l'esito da lontano, in sicuro, su terra amica, a Ginevra, donde scriveva lettere concitate, minacciose acciò fosser rotti gl'indugii, affrettato il giorno dell'azione.

Lascio intatta nelle pagine delle *Memorie* di Orsini la odissea di questa spedizione. Leggendola, taluno si sentirà salire i fumi alla testa come il cavallo all'odore della polvere nel dì della battaglia. In quanto a me, lo confesso, non ho potuto percorrerla senza sentirmi profondamente contristato nel vedere tanta alacrità d'animo, tanta fortezza di volontà sprecate sì miseramente.

Ai primi di maggio 1854 doveva l'Orsini essere in aspettativa di quelle munizioni (200 fucili) e di *qualche migliaio* d'uomini sulla spiaggia di Merinella, alle foci della Magra.

Egli e gli altri argonauti della grande spedizione, venivano per mare, sovra tre paranzelle che affondavano sotto il peso delle munizioni e de' fucili. Ad un tiro di schioppo dalla riva uno di quelli che avea con altri compagni raggiunto da poco l'Orsini richiese — e avria dovuto farlo prima: — « Dove andiamo?...

Orsini risponde che, com'essi sanno, debbono andare a consegnar le armi agli uomini che attendono il loro arrivo già provvisti di munizioni.

« Non c'è nè uomini nè munizioni — replica quel tale.

Ad Orsini parve cascar dalle nuvole. Il fatto sta che uno dei capi il quale lo aveva accom-

pagnato sin là ed era sceso a terra cinque dì prima per tutto disporre, aveva creduto dovere indugiare e non era più comparso.

Orsini sclamò che si volea compromettere il suo onore, che voleasi perdere il partito, ma risoluto ad ogni caso estremo, diè ordini si andasse a terra, si assaltassero i carabinieri e la brigata si spingesse poi avanti.

La solita voce (e cotesta voce, come la Coscienza introducesi sotto umane sembianze nella tragedia di Schiller: *Giovanna d'Arco*, doveva essere emessa dalla Prudenza personificata e messasi, a loro marcio dispetto, della partita di quelli spensierati) gridò: « Noi non vogliamo fare la morte dei Bandiera! »

E gli altri delle paranzelle risposero in coro: « No, noi non vogliamo far la morte dei Bandiera! »

Da quel punto Orsini non fu più condottiero ma fu condotto. Veduto impossibile di fare un colpo di testa, domandò ove si potessero almeno nasconder tutte le armi.

— « Alla foce della Magra... nei nascondigli dei contrabbandieri — fu la risposta.

E così venne fatto.

Il timore di quelli arditi giovani era sì grande — narra Orsini — che nel tragitto notturno ei durò gran fatica acciò non facessero fuoco alle ombre proiettate dagli scogli, nelle quali eglino credeano vedere i guardacoste armati di archibugi volti a fulminare i remiganti.

Finalmente armi ed uomini vennero sbarcati sovra un punto della spiaggia non guar-

dati. Orsini si nasconde fra gli ulivi e ordina ai congiurati lo aspettino colà, s'imbarca di nuovo, e va più lungi alla ricerca di colui che diceva non esser tempo ancora. Sbarcato a S. Terenzio, riceve nuove di costui che rimanda l'impresa al sabato venturo. Siccome da quel giorno a sabato gli uomini che aspettavano sotto gli ulivi aveano tutto il comodo di diventar fossili, Orsini noleggia una tartana e li manda a prendere con abbondanza di viveri.

Lo sciagurato capo di quella colossale scapataggine stava aspettando l'uomo del sabato dalla parte di terra, gli uomini degli ulivi dalla parte di mare, allorquando, invece di tutto ciò, un messo del capitano della tartana gli viene a dire a S. Terenzio tutto essere ito alla malora, le armi prese dai guardacoste, gli uomini inseguiti dalle truppe.

Un pescatore che aveva visto lo sbarco clandestino credendo si trattasse di un grosso contrabbando andò a far la spia ai doganieri sardi per buscarsi una buona mancia. Costoro, in numero di tre, s'appressarono all'uliveto e vedendo come al loro apparire parecchi uomini scaturissero d'infra i cespugli e si mettessero a scappare a gambe, ebber la presenza di spirito di gridare: « Bersaglieri! al centro! » Ciò fu bastante a far correre via come uno stormo di passeri gli uomini acquattati, gittando carabine, munizioni e tutto ciò che potesse farli scoprire.

I guardacoste fecero una bella presa d'armi eccellenti, ancora vergini di palle e di polvere.

Così finì la spedizione.

Di lì a poco, la massima parte di quei giovani era arrestata. I bersaglieri e i gendarmi si diedero a battere la campagna. Orsini ed i suoi erano tenuti nel contado e pei borghi vicini come ladri, assassini e stupratori, e uomini e donne faceano a gara nel denunciarli appena ne vedeano spuntar uno da lontano.

I regii e gli imperiali non vollero essere meno ridicoli degli insorgenti. Da Genova venne in crociera un piroscafo carico di soldati e parecchie barche cannoniere: a Massa e a Carrara accorsero a marcia forzata le truppe estensi: da Firenze mossero per la via di terra i battaglioni austriaci, e l'unico piroscafo della marina etrusca, il *Giglio*, tutto sgangherato com'era, fu spedito a forza di vapore sulle acque della Spezia per coadiuvare le forze sarde di mare e di terra nel debellare una cinquantina di poveri diavoli che s'eran messi le gambe sulle spalle.

In quanto a Orsini, a stento potè salvarsi. Dopo aver passato alcuni giorni nascosto alla meglio, o alla peggio, potè recarsi a Genova. Non gli restavano in saccoccia che dieci franchi. Trovò in prestito 300 franchi per rivestirsi, giacchè i suoi abiti erano tutti laceri, e per recarsi a Marsiglia.

« Questo nuovo fatto — scrive Orsini — se mi colmò di rabbia per un conto, mi aprì bene gli occhi intorno a ciò ch'eravi da sperare da vaghe promesse di giovani e di entusiasti, o da spedizioni di fuorusciti ». — Era tempo.

VII.

Spedizione nella Valtellina. Missione rivoluzionaria a Milano, a Venezia a Vienna, in Ungheria. — Arresto.

Dopo queste parole, e molte altre ragionevolissime che lor susseguono e ch'io ometto per brevità, chi non crederebbe l'Orsini ravveduto intieramente circa la poca opportunità e i cattivi risultati delle spedizioni organizzate dai settarii e sulla pochissima dignità di farsi appaltatori di moti rivoluzionarii?... Chi non crederebbe vederlo rinunciare all'amicizia e soprattutto agli stipendii di Mazzini? Alle gite senza gloria e senza frutto nè per sè nè per gli altri? Ai falsi passaporti, ai nomi falsi, alle false apparenze, alle false promesse ed alle falsità di tutti i falsarii del liberalismo?...

Dopo essersi fermato un giorno o due a Marsiglia e a Lione, Orsini si recò subito a Ginevra ove era sempre Mazzini in casa di Maurizio Quadrio.

I due apostoli della *Giovine Italia* lo rimbrottarono, ma quei rimproveri — dice egli — sapendo esser mossi da amor patrio e da dolore pel sinistro esito del tentativo, ei si prese in santa pace.

Mentre soggiornava in Ginevra, Mazzini gli scrisse per domandargli se volesse partecipare ad un nuovo tentativo nella Valtellina.

Orsini rispose affermativamente.

« Dovea io accettare? — egli domanda a se stesso. E la sua vanità gli risponde subito: « Certo sì. I due falliti *casi* mi sospingevano a gettarmi di nuovo nell'arena e fare ogni possibile sforzo onde riuscire trionfante ».

Eccolo adunque cospiratore più che mai: eccolo intento a studiare, sulle informazioni altrui, la posizione dei luoghi, l'indole degli abitanti, ed eccolo munito della *Campagna del duca di Roano*, combattuta in quei luoghi, libro che non può a meno di contribuire, come ognun vede, al successo della campagna che egli, dopo il duca di Roano, sta per intraprendere.

Messosi subito in viaggio giunse a Coira l'11 di giugno 1854, cioè un mese dopo il mal passo delle foci della Magra.

A Coira, come a Sarzana, come dappertutto, nulla era preparato « il chè — scrive Orsini — fecemi manifesto come la insurrezione valtellinese che doveva scoppiare e tener dietro quasi simultaneamente a quella della Lunigiana, fosse un sogno ». S'ei fosse momentaneamente riuscito costà, si sarebbe trovato solo, epperciò non avria tardato a vedere ogni moto soffocato nel sangue.

Siccome gli toccava vivere in quei luoghi con grande riservatezza, ed usare la massima prudenza nei suoi rapporti cogli ascritti alla setta, ei praticava piuttosto coloro che avean voce di austrieggianti e reazionarii, cosicchè spesso, caduto il discorso e sui fatti di Sarzana e sovr'altri, ebbe a sen-

tir pronunciare dure parole, ed esprimere dubbii crudelmente offensivi sul conto suo.

Non riuscendo possibile ad Orsini il reclutare anima viva per la fantastica spedizione in Valtellina. Mazzini gli promise mandargli una piccola ma scelta legione de' suoi fidi — un 150 a 200 circa.

Qui la commedia si cambia in farsa.

I legionarii mazziniani — scriveva l'apostolo dell'Idea — sarebbero venuti per la via Giulia, a uno a due, a piccioli drappelletti per non destar sospetto. Orsini doveva metter qualche suo fido in vedetta sulla via Giulia e a chiunque passasse con un fiore al cappello, la vedetta dovea domandare:

— « Ehi, galantuomo, dove andate?

Se il galantuomo interpellato avesse risposto: « Dal sig. Francesco o dal sig. Giuseppe » gli era segno infallibile esser costui del bel numer uno.

Il compagno che Orsini erasi scelto ad *alter ego* fece la parte di vedetta.

Ma la parte era oltremodo difficile. Correva il mese di giugno, il mese più splendido per la Flora Svizzera, e i buoni abitanti del cantone dei Grigioni non mancano mai di adornarsi il cappello della rosa alpina: numerosi sono i bagnanti e i viaggiatori i quali tutti si compiacciono imitare questo vezzo pastorale: non v'era adunque cappello che non fosse fiorito.

La vedetta era obbligata a dirigere le sue interpellanze a tutti quanti passavano.

I primi viaggiatori dal fiore al cappello fu-

rono un vecchio sessagenario e un *touriste*.

Il primo rispose in tedesco quel che rispose il piovano Arlotto a chi, vedendolo correre a cavallo, gli domandava ove se ne andasse: «Non si sa e non si può assapere». Al secondo la vedetta non credette dover fare domanda alcuna, perchè non era probabile che Mazzini volesse mandare un legionario privo d'una gamba. il terzo, giovane e robusto, squinternò ben bene l'interpellante e gli rispose brusco brusco: «Vado pei fatti miei».

Così durò la faccenda per due giorni, nè in quarantott'otto ore la sciagurata vedetta s'ebbe la soddisfazione di vedere comparire all'orizzonte uno straccio di cospiratore.

Finalmente Orsini seppe come all'albergo di S. Moritz fosser venuti due giovanotti stanchi, affamati, laceri, simili affatto ad accattoni, i quali chiedevano premurosamente di Tito Celsi. Era, *pour le quart d'heure*, il nome di guerra dell'Orsini. Uno di cotesti straccioni era il Rudio che dappoi Orsini ebbe a ritrovare a Londra, per estremo malanno d'entrambi.

Il terzo a comparire fu Mazzini. Ma la sua presenza valeva un esercito. Questa volta egli era deciso d'entrar nell'azione: Mazzini era il comandante supremo della spedizione, Orsini un semplice ufficiale di recognizione.

« Avendogli scritto — osserva Orsini — non essere necessario ch'ei si trovasse nelle prime file della spedizione, perchè la sua vita era preziosa di troppo, ei ricusò l'importuno consiglio, e questa volta si preparava a smen-

tire col fatto l'accusa stoltamente ripetuta in tutta Europa che il coraggio non fosse mai stato una delle sue doti primarie ».

Già eransi iti baloccando per due mesi su quelle montagne. Era la metà d'agosto e il tempo d'operare si avvicinava.

Il programma dell'insurrezione era tracciato con una precisione da fare invidia al compilatore d'un programma di giuochi di bussolotti o di feste civiche. Il dì 20 doveva scoppiare l'insurrezione a Como. Subito dopo doveano prendersi i piroscafi che servono per la navigazione su quel lago. Dippoi dovevano partire due o tre colonne di legionarii dai Grigioni nella Valtellina alla prima notizia che a Como fosse riuscita col buco la ciambella.

Intanto le prime notizie che vennero dal luogo dell'azione portarono che lo scoppio era prorogato di 4 giorni. Invece del 20, e' sarebbe accaduto il 24. Il 24 una lettera venuta a Orsini palesava sgomento grande e toglieva ogni speranza di possibile riuscita nella spedizione.

Mazzini rispose a quella lettera: « Noi entreremo, e i Valtellinesi si avranno l'onore di averci lasciati arrestare e fucilare ».

Per entrare, aspettavansi però sempre i legionarii, i quali, in numero di 150 a 200 avevano già avuto il viaggio lautamente pagato per anticipazione.

Di tutti costoro non apparvero che sei: fra i quali Federico Campanella, quegli che po-

chi anni dopo doveva essere sul giornale *Italia e Popolo* lo Zoilo più acerrimo dell'Orsini.

Col Mazzini e gli altri già comparsi, il corpo di spedizione consisteva di nove persone. Di queste, quando il corpo si fosse messo in moto, tre per gli acciacchi e la gracilità loro avrebber dovuto esser trasportati di peso sui passaggi più ardui dei picchi e delle ghiacciaie. Cotesti tre erano Mazzini, Quadrio e Campanella.

Intanto le polizie non stavano colle mani alla cintola. Da Como e da Milano vennero avvisi a Coira esservi fuorusciti italiani che stavano macchinando qualche colpo.

Il 20 agosto Orsini fu arrestato quando meno sel pensava alla locanda di San Moritz. Attive perquisizioni ebbero luogo. Furono trovati i fucili e le munizioni indirizzate a Tito Celsi. Varii altri arresti accaddero nei giorni successivi. Il dì 23 i gendarmi tolsero Orsini dalla sua carcere per condurlo a Coira dove dovevano aver luogo i confronti, li esami e avviarsi il regolare processo. Strada facendo, Orsini colse il momento favorevole e messosi a scivolar giù pei burroni e per le macchie, riuscì a scappare di mano ai gendarmi. Per eludere le loro ricerche, invece di calare verso la Svizzera, prese la direzione della Lombardia, e fece sosta su pe' monti della Bernina. Costì refocillandosi fece conoscenza con un giovane cacciatore svizzero che sapeva un po' di francese, e il quale mostrò tanto interesse verso coloro ch'ei sapeva essere stati arrestati nei giorni addietro a San Moritz che Orsini finì

col farsi a lui conoscere come Tito Celsi impegnandolo a trovargli una guida.

Il dì appresso, dopo un breve riposo, partì a piedi colla guida e potè trovare sicuro ricovero per due giorni a Coira; quindi andò a Zurigo ove abitava la patriotta Emma Herwegh a cui egli dovette dappoi i mezzi per fuggire dalla fortezza di Mantova.

A Zurigo ritrovò Mazzini sconfortato, umiliato. Ed eravi ben donde! Essere capo della *Giovine Italia*, avere in mano le file delle società segrete da venticinque anni, conoscere a nome e a fatti quanti democràti ha l'Italia, e non aver potuto ragunare dattorno a sè che nove persone al momento decisivo!... Havvi di che dar subito la propria dimissione di *Deus ex machina* di ogni rivoluzione futura. Egli diede voce di voler deporre per l'avvenire ogni pensiero di cospirazione e d'azione politica. Ma fu voto da marinaio: gli amici pregaronlo continuasse nell'apostolato ed egli non domandò di meglio.

« Per la spedizione della Valtellina e per amarezze domestiche — scrive a questo punto Orsini nelle sue *Memorie*—il mio scontento salì al colmo. Che fare? dove andare? Non aveva un palmo di terra in tutta Europa, tranne l'Inghilterra, ove potermela vivere sicuro. E a Londra che avrei trovato? Divisioni, recriminazioni fra i partiti, beffe poi verso di me pei falliti tentativi. Non vi avrei potuto reggere: temeva qualche violenza dal canto mio. Ne scrissi a Mazzini, significandogli voler recarmi

in Russia e sotto finto nome prender servizio nell'armata (ferveva allora la guerra in Crimea) A ciò due oggetti mi muovevano: l'uno, mettere in pratica, presso un grande esercito, gli studii militari da me fatti; l'altro battermi contro i francesi di Napoleone ».

Mazzini non dicea nè sì nè no; tuttavia lo consigliava a pensarci sopra, a recarsi prima a Londra, e gli faceva esibizione di danaro.

In questo mentre, un amico gli offerì una missione politica a Milano. L'incarico era rischioso: trattavasi d'abboccarsi coi capi di sezione della organizzazione popolare (così li chiama Orsini), coi capi del comitato, prender nota delli uomini pronti, dei mezzi di ciascuno, della capacità pratica, dell'influenza relativa.

Orsini accettò senza difficoltà.

Questa ricognizione esatta e minuziosa delle forze del partito prima di devenire a qualsiasi tentativo d'azione, parea ad Orsini bellissima opera, la quale, ove pensata innanzi, avrebbe fatto cansare molti rovesci e dissuase molte spedizioni.

Mazzini lo munì d'una serie d'istruzioni ch'egli, per non viaggiare con iscritti, studiò e ritenne a mente.

Quelle istruzioni parlavano dell'organizzazione d'un vespro contro l'Austria, della creazione d'una compagnia della morte, ed altri progetti da sorridere ad una poetica fantasia più che ad una mente fredda e calcolatrice.

Il primo ottobre del 1854, munito della benedizione dell'apostolo e d'un viatico rappre-

sentato da mille franchi, Orsini si ripose in via, questa volta col nome e col passaporto di Giorgio Hernagh. Era in compagnia della signora Emma Herwegh e d'altri amici. Passò per Lucerna, pel San Gottardo, per Novara e si condusse a Torino, ove i pochi amici che incontrò si mostrarono tremanti per lui e sbuffanti contro Mazzini, al quale diceangli tutta l'emigrazione essere avversa, non volendo oramai la immensa maggioranza del paese che l'indipendenza e la libertà sotto il regime costituzionale sabaudo. Passato a Milano trovò poco miglior esito. Da taluni fu detto persino che riteneano Mazzini per un agente austriaco. Ciò nullameno fecero iterate istanze acciò Orsini lasciasse loro in iscritto le istruzioni dategli dal Mazzini e da lui imparate a memoria, ed egli commise l'inescusabile imprudenza di accedere a tali brame. Intanto cercò apprestare ancora un moto pel vicino dicembre. Essendo impossibile ch'e' non fosse riconosciuto trattenendosi più oltre a Milano, viaggiò verso Vienna, passando per Verona, Vicenza e Venezia. Di costì s'imbarcò per Trieste, e nel bastimento, in mezzo a furiosa tempesta, ebbe un incontro che lo condusse a nuova ruina. Un ebreo di Modena, certo Mosè Formaggini da lui conosciuto a Bologna nel 1848, lo riconobbe, e malgrado le sue dinegazioni, rimase nella convinzione d'aver dinanzi Orsini. Trovatosi costui dappoi a Vienna, e' si fu nell'ufficio del *Corriere italiano* a spifferare tutto al Mauroner, suo ami-

co, e con questi, ch'era direttore del giornale, andò a denunciarlo alla polizia.

A Vienna Orsini pensò ad arruolarsi nell'esercito russo, poi in quell'austriaco, ma trovò difficoltà gravi da ambo i lati. Volle visitare l'Ungheria, e dopo essersi fermato alcuni giorni a Szaszvaros, viaggiando in compagnia d'un giovane ungherese, sempre sotto finto nome, giunsero a Hermanstadt.

Colà, alle ore 11 antimeridiane del 17 dicembre 1854, mentre stava nell'albergo ove era ito ad alloggiare, confabulando con varii ufficiali austriaci, venne chiamato in disparte in una stanza. Cinque sconosciuti gli dissero aver ordini di visitare i suoi bauli. Ei gli fe' salire nella sua camera, ivi fu ammanettato, e condotto all'ufficio generale di polizia.

VIII.

Prigionia nella fortezza di Mantova.

È questa la penultima prigionia d'Orsini e poco mancò non fosse l'ultima giacchè l'Austria lo volle condannato a morte.

Coloro cui stucca la cristiana rassegnazione di Silvio Pellico nello Spielberg e a cui piace scorgere il prigioniero lottare contro il suo fato, alle vigilanze, ai rigori del carceriere opporsi le astuzie e le industrie del carcerato, leggeranno con interesse il libretto d'Orsini: *Le prigioni austriache in Italia*, il quale volge quasi esclusivamente sulla lunga sua detenzione nel formidabile forte San Giorgio di

Mantova. In quanto a me, temerei guastare l'interessante e drammatico racconto, dandolo a brani o fermandomi solo sugli episodii più interessanti di esso. D'altronde, più che una biografia d'Orsini, questi cenni sono un complemento a tutte le altre sue biografie, ed in essi mi studiai soffermarmi di più su ciò che meno si conosce nella vita politica di quest'uomo a molti diritti straordinario.

Trasvolerò rapidamente adunque su tale capitolo della tempestosa odissea orsiniana accontentandomi di compilare un sunto assai compendioso di questa parte delle sue *Memorie*.

L'ordine del suo arresto era venuto direttamente da Vienna, dall'alta polizia, ed aveva preceduto di dodici ore il suo arrivo ad Hermanstadt.

Condotto in carcere, fu spogliato, frugato e lasciato con un sacco di paglia per letto e due coperte di lana per difendersi dall'intenso freddo.

Subì un interrogatorio di tre ore, mediante interprete. Dopo quattro giorni ebbe un attacco di choléra che lo tenne circa due settimane infermo. Dipoi, scemato il male, svanito il pericolo, e cresciuto l'appetito, venne messo spietatamente a pane e acqua, cosicchè patì orribilmente la fame. Divorava la nera pagnotta che gli portavano al mezzodì, contava le ore che lo separavano dall'altra pagnotta, pativa d'insonnia per la soverchia debolezza di stomaco, aveva il capogiro.

Un giorno, il carceriere, mosso a compassione del suo stato, lo forzò ad accettare un grosso tocco di pane e una bottiglia di vino.

Orsini lo guardò stralunato: « Ma io non posso pagarvi... fui lasciato senza un soldo ».

« *Das ist nichts, mein herr* — rispose il pietoso carceriere.

Del resto, non libri, non carta, non lenzuola, non asciugamano, non catinella per lavarsi, non un'ora di passeggiata in qualche corridoio durante i venti giorni che durò questa prima tappa della lunga sua prigionia.

Il 4 gennaio 1855 lo condussero dinanzi al commissario che già lo aveva interrogato. Gli disse costui che sarebbe nel giorno venturo partito per Vienna. In cattivo francese gli chiese scusa pel trattamento usatogli, dicendo esser egli un semplice esecutore di ordini superiori.

Domandato quali ordini vi fossero per lui da Vienna, sentì rispondersi:

« — Rigorosissimi ».

Fu consegnato ad un caporale che aveva ordine di spendere per lui un fiorino al giorno durante il viaggio e partì legato come un Cristo alle 6 della sera dell'indomani in un carro scoperto con poca paglia dentro.

Durante il viaggio, talvolta potè dormire nelle caserme dei gendarmi, ed in tali casi potea dire di alloggiar bene. Aveva un letto appiè del quale due gendarmi armati di tutto punto e colla baionetta in canna faceano sen-

tinella. Più spesso però fu posto nelle luride carceri delle Comuni, e in quelle buche infette, il puzzo, gli insetti e le sue catene che erano legate spesso alle sbarre delle finestre gli impedivano il sonno.

Il freddo che soffrì nel viaggio fu terribile. Benchè i gendarmi fossero coperti di pesanti mantelli, a lui toccò viaggiare vestito col solo soprabito. Durante qualche tratto della lunga via giaceva nel carro come mentecatto, perdeva il sentimento della esistenza e appena trovava la forza di rispondere ai gendarmi. — Il 17 gennaio giunse a Vienna e fu deposto nella *Polizei Haus*, che è la *Conciergerie* di Vienna. Ivi son carcerate le persone prima di subir processo regolare: è, insomma, la prigione preventiva. Fu messo in una stanzaccia ov'erano altri quattro detenuti a lui ignoti. Ebbe parecchi interrogatorii ne' quali cercò deludere i commissarii di polizia che lo interrogavano ed erano persuasi dover egli essere o Garibaldi o Orsini. Si die' per toscano, giacchè il commissario diceva non poter credere foss'egli altrochè italiano. Non volle però, per riguardo ai suoi genitori, dire il vero suo nome: promise dirlo se lo avessero fatto imbarcare a Trieste.

Il commissario rispose che domanderebbe istruzioni. Ma la risposta del governo fu negativa. Non poteano lasciarsi sfuggire, riferì egli, un rivoluzionario pericolosissimo.

Il dì appresso fu condotto in uno stabilimento fotografico e gli fecero il ritratto.

Il dì 4 febbraio, invece del commissario tedesco, ebbe per interrogatore un consigliere italiano, giudice processante presso il tribunale criminale di Vienna. L'apparato di cotesto interrogatorio fu solenne: quantunque fosse giorno chiaro, si chiusero le imposte delle finestre, vennero accese quattro candele, e furono presenti due testimonii e due segretarii, tutti italiani.

Le prime parole del giudice furono:

— « Ella ha preso una via falsa tacendo il suo nome: se continua così sarà lasciato in prigione sino a tanto che non si scopra ».

Orsini pensò allora di cambiar sistema di difesa, e con franchezza rispose:

— « Mi chiamo Felice Orsini ».

Questo fare piacque all'interrogatore che soggiunse:

— « La prego a dettare in succinto tutta la sua vita sino al giorno del suo arresto in Hermanstadt ».

Orsini incominciò la sua narrazione, che per quel giorno giunse oltre la metà. Il giudice mostrossi assai sodisfatto. Il giorno dopo la terminò.

Un bel mattino, il 20 di marzo, l'ispettore in capo delle carceri si recò nella sua prigione, e lo fece alzare, dicendo:

— «Siete lasciato in libertà; presto, su via».

Orsini lo seguì, e nel discendere le scale, sclamò:

— « Questo è impossibile; dovrei vedere prima il giudice ».

L'ispettore non rispose; ma giunti nel suo ufficio l'Orsini trovò due commissarii di polizia alla cui presenza dovette di nuovo spogliarsi nudo. Si esaminarono per fino le cuciture degli abiti e delle calze, poscia fu ricondotto in prigione; ivi due altri commissarii di polizia avevano già fatto una rigorissima perquisizione. Nel vestirsi s'accorse che gli mancava qualche cosa. Partendo da Londra erasi munito di *stricnina*, ravvolta in due pezzetti di pelle di guanto, per uccidersi nel caso che gli fossero state inflitte torture col bastone od in altra maniera.

Il 25 dello stesso mese l'ispettore si recò di nuovo nella sua *segreta*, lo fece discendere in tutta fretta e di colà l'Orsini, scortato da due gendarmi e da un commissario superiore di polizia fu messo in strada ferrata e giunse a Lubiana. Quivi una carrozza era allestita, ed in tal maniera viaggiò giorno e notte sino a Treviso, donde, ripresa la ferrovia, andò direttamente a Mantova.

Scoccavano le 11 e mezzo di sera quando vi giunse: il tempo era cattivo; un solo lampione mandava pallidissima luce, i cui raggi lasciavano vedere le vetuste forme del castello.

Presso ad entrare sotto l'arco che conduce alla postierla delle prigioni:

— « Dove si va? » domandò Orsini.

— « Là, nel castello », rispose freddamente il commissario, indicandoglielo colla destra.

Gli sorsero alla mente allora le barbarie antiche e recenti commesse tra quelle mura;

quelle consumate dagli Austriaci; i supplizii di Tazzoli, Poma, Speri, Grazioli, Grioli, Montanari ed altri i quali non uscirono di colà che per essere consegnati in mano al carnefice. Salita la interminabile scala si trovò a fronte d'un uomo livido di pelle e di sguardo sinistro. Era costui Francesco Casati, milanese, capocustode del castello San Giorgio.

A mezzodì circa del giorno seguente, Casati entrò nella *segreta*, annunciando il giudice processante, il quale, curvato il capo sulla faccia dell'Orsini, sclamò in dialetto milanese: *L'è propi lù.*

Il trattamento carcerario a Mantova ed in ogni città italiana tuttora sotto il giogo austriaco non dipende nè dal tribunale nè dal medico: tutto emana dagli ordini di Vienna. Ove il medico estimi necessario d'ordinare qualche cosa d'insolito ad un prigioniero infermo è mestieri ne dia rapporto al presidente del tribunale, e questi ne scrive a Vienna, donde la risposta viene quando piace alle autorità. Il vitto giornaliero dei prigionieri politici consiste in dodici oncie di pan nero, pasta o riso cotto nell'acqua per minestra e null'altro.

Tutte le *segrete* sono numerate. Se ne contano in tutto dodici e possono contenere un dugento individui stivati l'uno sopra l'altro. La custodia dei prigionieri è affidata ad un ispettore, il quale può a sua voglia incatenare, bastonare, mettere a pane ed acqua un individuo ogni qual volta gli piaccia.

Il tribunale per delitti politici, chiamato *Corte speciale di giustizia*, si componeva allora di Vicentini presidente, e dei consiglieri Picker, Sanchez e Schumaker, con tre aggiunti.

Venuto il dì dell'interrogatorio, il barone Sanchez chiese all'Orsini se in Milano non avesse parlato con certi individui appartenenti ad un comitato insurrezionale. Dietro risposta negativa il Sanchez, guardandolo fisso esclamò:

— « Non conosce mica un certo De-Giorgi, dimorante in contrada della Maddalena, giovine torto di gambe, compositore di caratteri musicali? »

— « No, signore ».

Allora Sanchez disse con voce grave:

— « Ella si vuol perdere ».

Dette tali parole trasse un foglio da una scrivania vicina, lo aprì sotto gli occhi dell'accusato dicendogli:

— « Conosce questa scrittura? »

Orsini si sentì gelare il sangue. Erano le istruzioni da lui rilasciate al comitato di Milano.

— « Mi meraviglio, rispose Orsini, come quei signori abbiano svelato ogni cosa, come De-Giorgi abbia tutto consegnato ».

— « De-Giorgi, no di certo, egli è stato forte più degli altri, ma alfine ha dovuto riconoscere la verità ».

Gli esami durarono tre giorni, il barone Sanchez, consegnandolo ai secondini gli disse:

— « Non ci vedremo più per lungo tempo, signor Orsini ».

Dall'amico Calvi, che stava nella segreta vicina, e che in seguito morì appiccato perchè tentò nel Cadore di sollevare i popoli contro la tirannide austriaca, seppe che il delatore del comitato di Milano fu certo Bideschini di Palmanuova, il quale ricevette trentamila lire dalla polizia austriaca in premio della sua infamia.

Nel luglio Orsini s'ebbe 500 franchi da' suoi amici: questo danaro rimase in deposito presso il custode Casati.

Verso la fine di luglio nacque nell'Orsini il pensiero di tentare un'evasione. Da quell'istante decise seco stesso di assumere contegno più dolce e mansueto per ingannare la vigilanza dei custodi. Finse di star componendo un'opera storica, e s'armò di pazienza e costanza senza pari.

Al 29 di agosto Casati lasciava il posto di custode del castello S. Giorgio; gli fu sostituito Stefano Tirelli mantovano.

Nel settembre Orsini venne chiamato presso il giudice Sanchez, il quale gli comunicò la sentenza che lo condannava alla pena di morte come reo di alto tradimento. Verso il 20 settembre gli fu concesso di tenere accesa sino alle nove di sera una candela: indi gli fu dato il bicchiere; poscia una penna d'acciaio. Tali concessioni gli vennero accordate perchè teneva una condotta veramente esemplare.

Un giorno ei volle tentare, ridendo, di cor-

rompere uno dei secondini. Egli era solo, e cui gli disse:

— « Perchè non andiamo via assieme? »

A tali parole il secondino divenne bianco come un panno lavato; guardò intorno a sè, e con occhi spalancati, colle labbra tremanti, rispose:

— « Impossibile! »

— « Che impossibile!—ripetè Orsini—quando andiamo agli esami e siamo fuori del castello, vi mettete un altro vestito... e via... Ed io vi faccio avere dodicimila franchi ». Ottenne per risposta:

— « Signor Orsini, c'impiccheranno tutti e due ».

Perchè costui non lo compromettesse, egli fece le stesse proposizioni a tutti gli altri, e perfino ai custodi, dicendo di voler fare altrettanto coi giudici. Il tutto finiva in risate e con bicchierini d'acquavite. Il 26 settembre, dalla sua cella solitaria veniva traslocato al N. 9 in compagnia di altri nove prigionieri politici di Lombardia.

Dimorato quattro mesi al N. 9, nella torre detta dei Gonzaga, potè studiare ancora meglio le località per agevolare l'ideata fuga. Dopo di che, allegando che in compagnia non poteva ultimare il suo libro, chiese d'essere posto solo, e l'ottenne; ma contro sua voglia gli fu destinata la *segreta* N. 4, la peggiore e la più sicura di tutte. All'entrarvi perdette ogni sua speranza d'evasione.

In questo frattempo il custode Tirelli fu

tolto dall'impiego per essersi mostrato un po' più umano degli altri custodi, e gli venne sostituito un tedesco, vecchio ex-caporale.

Orsini potè far pervenire all'estero sue notizie agli amici, dai quali ebbe danari e seghe della miglior tempra per tagliare le sbarre delle inferriate. Allora incominciò ad esaminare minutamente ogni angolo, ogni pietra della sua *segreta*. I secondini che non lo avevano voluto assistere nella fuga, da essi reputata impossibile, lo assisterono però nel recargli lettere e roba. Non v'ha carcere al mondo ove tali infrazioni non abbiano luogo. *Si parva licet componere magnis*, ricordo com'io, giunto al terzo anno di prigionia e preso da intenso desiderio di fuga, potei agevolmente munirmi di tutti gli strumenti necessarii, incluso un paio di pistole a due canne, abbenchè nella mia cella facessersi quasi quotidiane perquisizioni e alle rare visite della famiglia fossero presenti i commessi. Le seghe fatte di molle d'orologio mi vennero trasmesse dentro pezzi di zucchero mandatimi dalla infermeria. Orsini cominciò col nascondere nel pagliericcio due lenzuola; indi, attaccando quattro noci ad un pezzo di filo, si mise a misurare la distanza dalla finestra della *segreta* alla fossa che circondava il castello; che risultò di metri 29 e mezzo. L'altezza lo atterrì. La finestra distava dal pavimento alta due metri; v'erano due grosse sbarre di ferro lontane un metro l'una dall'altra; e ad un decimetro distante dalla seconda era una grata assai fitta. Il

diametro dei ferri della prima sbarra era di quattro centimetri e mezzo.

Per lavorare eragli forza salire sulla spalliera della sedia, col grave inconveniente che all'appressarsi d'un secondino doveva con tutta prestezza e senza far rumore chiudere il taglio, scendere e togliere la sedia di sotto. Incominciò a tagliare un ferro; la sega benchè inoliata faceva rumore. Depose il pensiero di lavorare di notte, perchè il silenzio lasciava udire il più piccolo moto. Decise di lavorar di giorno; ma sorgeva un nuovo inconveniente, perchè i secondini quasi ad ogni ora, o per un motivo o per un altro, andavano nelle *segrete* dei prigionieri. Per due o tre giorni stette sempre coll'orecchio all'uscio; indi fece altrettanto stando ritto sulla spalliera della sedia per assuefare l'orecchio al massimo grado di sensazione. Preparò della cera impastata con polvere di mattone imitante il colore del ferro, per coprire con essa i tagli delle sbarre. Prese tutte queste precauzioni, ricominciò a segare un ferro. Le seghe erano eccellenti; ma non avendo arco, in breve s'ebbe tutte le mani tagliate. Sul finire del primo ferro la sega si ruppe; e vedendo che senz'arco la faccenda andava assai a rilento, ne formò uno con due pezzetti di legno. Quasi ad ogni ora doveva sospendere il lavoro pel sopravvenire dei secondini, al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio colla cera, balzava a terra, e passeggiava canterellando.

Lavorando, doveva ad ogni momento far

sosta o per origliare o per riposare; giacchè mani e piedi gli si intorpidivano; ma dopo alcuni minuti ripigliava nuove forze e nuovo coraggio.

In sulla fine del febbraio il presidente Vicentini si recò alla visita mensile. Orsini sedeva tranquillo al tavolino, leggendo un'opera di Arago. Niun sospetto entrò nella mente del magistrato.

Della prima sbarra tagliò sette ferri; e come ebbe finito, provò una notte di uscire per incominciare a segare i ferri della seconda. Il varco era assai stretto e ne riportava sempre all'uscire qualche contusione al petto. Una volta, stanco del lavoro, volle tornar dentro la cella; ma quando ebbe ripassati i fianchi e fu al torace, gli riuscì impossibile; provò e riprovò, si volse e rivolse, si scorticò in più luoghi, ma invano. Ei temè di dover rimanere in quella posizione sino a che venisse la visita della una e mezzo. Ed allora era finita!... Stette così dieci minuti che gli sembrarono secoli; indi fece sovrumani sforzi, cercò tirare colla mano destra e un poco colla sinistra, alternativamente, la camicia in modo che nell'uscire non si agglomerasse, vuotò i polmoni di aria, ritenne il respiro, e potè alla fine cavarsela.

Tornandogli assai malagevole di segare di giorno le sbarre della seconda inferriata, aspettò una notte di vento. Dopo la visita delle nove e mezzo si pose al lavoro, ed era presso a finire il taglio del ferro, quando udì venire

i secondini verso la sua porta. Discese in fretta, sfondò la sedia e cadde disteso a terra, facendosi talmente male al piede destro che per otto giorni gli fu impossibile di camminare. Risanato alla meglio, fece con due chiodi, che aveva potuto estrarre da una delle imposte della finestra, un istrumento con manico di legno da scavare il muro e il cemento della parte esterna. Il più difficile fu di togliere il primo strato tutto di pura calcina; giunto poi ai mattoni ne tolse otto ed insieme con molto terriccio li nascose nella paglia del saccone.

Il 26 di marzo il presidente si recò alla visita mensile; e giunto nella *segreta* d'Orsini gli disse:

— « Sempre allo studio; se ella sta qui ancora qualche tempo diverrà un gran letterato. E la sua opera non l'ha peranco terminata? »

— « No, signore, rispose il detenuto, ma in breve lo sarà ».

— « Bravo, bravo », soggiunse l'altro, e se ne partì.

Tutto quel giorno e il 27 il prigioniero fu assai agitato. Decise fuggire la notte del 28 dopo la seconda visita notturna, per cui andò a letto assai per tempo colla scusa che gli faceva male la gamba. Frattanto tolse i lenzuoli dal saccone, ed in fretta ne tagliò due insieme a tre asciugamani; fece i primi in quattro strisce ciascuno, i secondi in due, e tutti li congiunse con nodo scorsoio. Nella *segreta* ogni cosa era collocata come al solito; perfino il biglietto della

spesa giornaliera sul trespòlo accanto al letto.

Dopo le visite dei secondini dell'un'ora e mezzo, in fretta balzò giù dal letto, fece due involti in cui racchiudeva camicia, scarpe, berretto e soprabito; li pose tra le due sbarre; indi con due chiodi ruppe la grata esterna, e preso un capo della corda e legativi i due involti li calò. Poscia si apprestò alla fuga. Passato con un po' di fatica al di là della prima sbarra a motivo dei calzoni che gli ingrossavano i fianchi, rivolte le gambe verso la seconda sbarra, le cacciò fuori, sprigionò il braccio destro ed il capo, mentre colla sinistra teneva la corda ch'era attaccata ai ferri, colla punta dei piedi fece forza contro il muro ed incominciò lentissimamente a discendere, tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima. Giunto quasi alla fine non poteva più reggere; volle riposare per un istante, ma essendogli scivolata la corda dalle gambe ei cadde da un'altezza di quasi sei metri. Provò dolori acutissimi e perdette i sensi. Trascorsa mezz'ora si riebbe, e zoppicando si volse alla sinistra del castello.

Suo primo pensiero era di fuggire per la vôlta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa. Entratovi vi trovò un piede di melma; proseguì tuttavia, ma giunto al termine, una inferriata ne chiudeva l'uscita. Tornò indietro, e salito sulla vôlta, potè piantare i due chiodi che seco aveva portato tra le commessure dei mattoni. Era quasi arrivato alla vetta del muro quando la gamba

destra gli mancò e cadde giù. Quel colpo ebbe quasi ad ammazzarlo. Rimase tramortito. Al primo albore si riebbe, e ad ognuno che passava, domandava aiuto, adducendo varii pretesti affinchè si credesse fosse caduto dalla via nel fosso.

Taluni tiravan diritto senza rispondere.

Altri guardarono in giù, e compassionando sclamarono: — « Povero signore!... » — e poi soggiungevano — « Cadiamo in disgrazia anche noi senza poterla salvare, passa troppa gente ».

Due viandanti s'indussero a prendere un capo della corda che Orsini s'era portato seco per arrampiccarsi su per la fossa e pareano disposti a trarlo di là, ma sopravveniva altra gente e frettolosamente si allontanavano.

Finalmente a forza d'implorare l'altrui pietà a rischio anco di far accorrere le guardie della porta San Giorgio che è a pochi passi da quell'angolo del fosso, destò la compassione di due contadini i quali, afferrata la corda, la trassero a sè vigorosamente e dicendogli: « Si aiuti! » l'ebbero in un minuto messo sull'argine del fosso.

Il fuggitivo, in quella ascensione, si ferì in più luoghi: ebbe la mano scorticata sino all'osso. Le ferite e le contusioni delle gambe gli cagionavano insopportabile dolore. Se i due giovani contadini non lo avessero preso sotto le braccia, sarebbe ricascato a rovescio nella fossa e si sarebbe ucciso nella caduta.

Questa scena aveva luogo alle cinque e tre

quarti del mattino, quando il giorno era già alto, le vie popolose, essendo domenica, e mentre i secondini s'avviavano alla visita delle carceri.

Appena potò parlare, ei disse ai due che lo avevano salvato:

— « Capite bene di cosa si tratta. Sono un prigioniero politico ».

Taluni che s'erano fermati a vedere, se ne andaron via immantinente. I due contadini dissero:

— « Ci venga dietro.

— « Ma non posso reggermi ritto.

— « Bisogna che si sforzi. Bisogna passare il ponte ».

E vi si incamminarono. Di colà gettarono la corda nel lago. Orsini li seguì zoppicando. I due contadini guardavano ad ogni istante addietro. Il fuggiasco era tutto polvere e fango: le mani gli grondavano sangue. Da principio i contadini distavano da lui una diecina di passi: alla fin del ponte erano lontani una cinquantina.

Alla fine del ponte, a sinistra, è un cancello di legno dipinto di giallo e nero pel quale passano coloro che vanno ad essere impiccati. Orsini dovette domandarsi se ei potea dire d'aver sfuggito quel varco o d'esserselo affrettato.

Varii soldati che passavano appiè del ponte lo guardarono, ma tiraron di lungo. Anco le sentinelle non si mostraron sospettose. I due contadini s'erano fermati. Orsini li raggiunse.

Essi lo nascosero fra i canneti, in un pantano, ove stette tutto il giorno. Ebbe rasoi da farsi la barba, pane, acquavite e formaggio. Il sole che splendeva assai temperava il freddo prodotto dalla immersione nel pantano. I suoi benefici contadini gli narrarono che tutti gli impiegati governativi erano sossopra: la popolazione in allegria per l'avvenimento: proibiti gli assembramenti presso al castello.

Alla sera lo vennero a prendere per condurlo in luogo sicuro. Colà era a due tiri di fucile dal castello. Ma provandosi a camminare, cadde due volte per terra. Lo presero a braccia, e timorosi d'esser scoperti, esclamavano:

— « Quanta fatica per farci impiccare!... »

Posto in un carretto e traversate le sentinelle fu condotto in un vicino paesello, fra misera gente, cosicchè stette quasi sempre coricato sulla nuda terra.

Recatosi a Genova segretamente, vi rimase quindici giorni per ricuperare alquanto le forze, ospitato generosamente da emigrati lombardi. Appena potè camminare, se ne andò con finto nome in Svizzera. Abitò qualche tempo in Zurigo presso la Herwegh (1) che gli

(1) Alla Emma Siegzmond Herwegh di Berlino ed al pratese Piero Cironi andò l'Orsini principalmente debitore dei mezzi per la sua fuga dalla fortezza di Mantova. A queste due egregie persone scrisse Orsini la massima parte delle sue corrispondenze clandestine durante la prigionia presso gli Austriaci, ed i frammenti di quelle lettere, riprodotte nell'edizione italiana delle sue *Me-*

fece rileggere tutte le lettere ch'ei le scriveva dalla prigione. Colà, lo zio e il fratello Cesare (che s'occupa di letteratura e di speculazioni, ed ora trovasi a Parigi) gli mandaron danari per recarsi al più presto in Inghilterra. Il Mazzini gli scrisse varie volte, ed in ultimo gli disse «che restasse in Svizzera, poichè poteva darsi di dovere entrare in azione».

Orsini drizzò le orecchie, ma seppe resistere alla tentazione. Intraprese una cura per liberarsi dalle febbri intermittenti, e vedendo che nulla di nuovo accadeva in Italia, lasciò la Svizzera, traversò la Francia con finto nome e il 26 di maggio 1856 pose piede per la seconda volta, e per l'ultima, in Inghilterra.

morie, mostrano come fosse egli costretto ad indugiare l'evasione, rendendola così più incerta e perigliosa, per la mancanza d'una assai lieve somma che gli amici ed i parenti gli avevano promesso e che non gli mandarono mai. Con 5000 fr. aveva già indotto più d'un secondino a fuggir seco mentre lo riconducevano dalla stanza degli esami alla carcere. Ma in niun modo fu potuto raccogliere la somma. Dal Cironi ebbe le lime per segare le inferriate. l'oppio per addormentare i custodi e varie somme di danaro per pagare il vitto semplicissimo e le mancie ai secondini. Mazzini non gli mandò nulla, anzi per molto tempo si mostrò ignaro del suo destino. Per questo procedere incominciò ad ingenerarsi in Orsini il rancore contro Mazzini, il quale nelle sue *Memorie* trapela ad ogni pagina e scema perciò credenza alle sue accuse, comunque vere pur troppo e fondate sui fatti.

IX.

L'attentato del 14 gennaio 1858.

Arrestato il 17 dicembre 1854 ad Hermanstadt, giunto nella fortezza di Mantova il 27 marzo 1855, Orsini riusciva ad evaderne precisamente un anno dopo, cioè il 28 marzo 1856, ed un mese appresso giungeva in Inghilterra.

Ho descritto altrove il suo fisico. Nulla accennava al primo aspetto ch'egli avesse tanto sofferto, ma quando ebbi campo di praticarlo m'accorsi come spesso egli restasse smemorato ed estatico. Soffriva di lunghi accessi febbrili, redati dall'insalubre aere mantovano, e pativa d'improvvise e strane allucinazioni, di accessi d'umor nero.

L'abitudine, io credo, più che altro, lo spinse appena giunto a far visita al Mazzini. La prima cosa di cui ragionassero, si fu del nuovo tentativo d'insurrezione che il Mazzini stava allora escogitando. Il campo d'operazioni era questa volta Genova. Gli era stato dato ad intendere che le truppe colà stanziate avrebbero, al primo moto, lasciato i forti senza resistenza, ed i repubblicani, una volta padroni di questi, si sarebbero valsi del loro potere per costringere il governo a romper guerra all'Austria. Che cosa sarebbe addivenuto dell'Italia se il Piemonte fosse stato costretto a battersi solo contro l'Austria in campali giornate come quelle ch'ebbero luogo dappoi

a Magenta e a Solferino, è pur troppo agevole figurarselo.

Pranzando col Mazzini in casa d'amici, il maestro diede l'idea al discepolo di fare una breve narrazione della sua evasione da Mantova col titolo: *Quindici mesi di prigionia austriaca*. A Genova aveva avuto il suggerimento di scrivere le sue *Memorie*. Vagheggiando maggiormente quest'ultimo progetto, incominciò dal realizzare il primo, perchè più facile e di utilità più immediata. Dissi altrove come fosse scritto il volumetto: *Austrian Dungeons in Italy*.

Narra l'Orsini che seco portò da Mantova il manoscritto d'un romanzo storico: a Londra, difatti, me ne parlò spesso, ma gli mancò l'occasione di esitarlo, e dev'esser andato disperso nelle perquisizioni e nelle confische delle sue carte fatte dalla polizia inglese nel gennaio del 58.

Il Mazzini intanto partiva da Londra per una delle solite sue gite misteriose e lasciava un bigliettino per Orsini in cui era scritto « Conto su te ».

Di lì a poco udironsi i ragguagli dei vani moti di Modena, ove dal lato di Sarzana erano entrati una sessantina d'individui, i quali non riuscirono a sollevare un sospiro: altri trenta giovani furono arrestati sulle sponde toscane presso Orbetello... ed ecco tutto. Il Mazzini tornò poco stante assai malconcio e s'allettò con una malattia della pelle.

Durante l'assenza del maestro l'Orsini si

avvicinò maggiormente agli esuli francesi di cui Simone Bernard gli fece conoscere i più illustri. Il proprietario del gabinetto di lettura di Leicester Square, James Wyld, lo mise alla sua volta in relazione coi più esaltati democratici inglesi che frequentavano le ampie sue *Reading-Rooms* e nella sala del primo piano si esercitavano alle discussioni politiche sulle questioni del giorno. Quel *debating club* teneva due sedute serali per settimana: l'ingresso era gratuito; ognuno poteva prender la parola. Per Wyld la era eccellente speculazione: oltre al satisfare i proprii gusti, vendeva una enorme quantità di bottiglie e di pinte di birra agli oratori, quasi sempre a gola asciutta. In seguito al successo del club inglese, Bernard e Wyld organizzarono, nelle altre sere della settimana, un *debating club* francese, uno spagnuolo, uno tedesco ed uno italiano. Gli altri prosperarono più o meno durante qualche tempo: il francese durò sino alla carcerazione di Bernard: quello italiano fallì da bel principio: non v'era concordia fralli esuli. Sospettosi, invidiosi gli uni degli altri, pretendeano escludersi a vicenda. Praticando coi democratici inglesi, Orsini sentì crescere e maturarsi l'odio contro Luigi Napoleone. I *clubbisti* francesi faceangli credere che morta la serpe sarebbe spento il veleno, e la repubblica sociale e democratica, una e indivisibile, s'impianterebbe d'incanto in terra di Francia. Erano ubbie e delirii, ma a che giovava cercar di fare intender ragione a chi

non parea curare il ben dell'intelletto che per sragionare !.... Conoscevo le forze formidabili della *Marianna*, ma la *Marianna* nè potea bastare a rivoluzionare la Francia, nè, rivoluzionatala, a impiantarvi e ordinarvi un sodo regime democratico (1). I figli di Luigi Filippo che tengono corte e focolare d'intrighi politici a Twickenham, sarebber stati richiamati nel caso di tracollo della malstabile pianta napoleonica, la quale, comunque ombreggi di sue rama grande parte d'Europa, pur non ha nè ebbe mai salde le barbe. Ed allora, dovunque fuvvi azione, sarebbevi reazione. Per gl'Inglesi, ciò non verteva. Ai loro interessi, alle loro antipatie sorride anco il regime orleanista pur che quello napoleonico caggia distrutto. Per volger di rivoluzioni in Europa, la libertà inglese è troppo stabilmente impiantata acciò ne soffra per simpatia o di consenso. Perciò, fomentando i rivolgimenti continentali, ella giuoca sempre a partita sicura.

I *debating clubs*, l'uso così frequente in Inghilterra di raunar *meetings* e dar *lectures*, fecero nascere l'idea in Orsini di utilizzare i proprii ozii e di sfruttare la reputazione procuratagli dall'*Austrian Dungeons in Italy*, facendo egli pure letture sulle condizioni d'Italia. Incominciò col darne una nella sala delle *Reading Rooms* di Wyld. Dipoi, fattosi animo, imparò, come dissi, quasi a mente un discorso in

(1) Pel *Daily News* nel 1857, dettai sulla *Marianna*, celebre società segreta, alcuni *Cenni* firmati H. M.

inglese sulla necessità di veder cessato l'intervento francese in Roma — tema oltremodo simpatico agli Inglesi — e andò nelle città suburbane o poco distanti da Londra a far le sue prove come *lecturer*. Riuscì piuttosto benino. Aver buona voce, bel porgere, e siccome tutto ciò ch'esce un po' fuori dall'ordinario piace agl'Inglesi, gli stessi suoi strambotti nella favella inglese gli valsero una certa nomea.

Questa gli fu presto cagione di dispiaceri.

Mazzini, come tutti i capisetta, e forse più d'ogni altro, circondasi d'un vasto numero di adoratori, per la massima parte inetti a tutto, loquaci, calunniatori, intolleranti. Solo una mezza dozzina de' suoi fidi non sono nè buffoni, nè scherani come gli altri, ma, in compenso, eglino non intendono altri s'arroghi il diritto, all'infuori del loro cenacolo, di pensare e di operare. E' praticano nel più stretto senso il precetto: Chi non è con noi, è contro di noi.

Costoro, dietro l'esito assai lusinghiero d'una *lecture* fatta dall'Orsini nella piccola città di South-Shield, il 29 ottobre 1856, a cui assistè come *chairman* (presidente) il *mayor* (gonfaloniere o sindaco) della città, e nella quale fu concluso d'inviare al Parlamento una petizione richiedente s'intromettesse il governo di S. M. per far cessare l'occupazione francese negli Stati Romani, proposero al *lecturer* di far quind'innanzi le sue *letture* per conto del Comitato mazziniano da essi

diretto. Egli avria dovuto andare a zonzo per l'Inghilterra e dell'introito delle sue *letture* metà sarebbe a lui devoluta, l'altra metà versata nella cassa del Comitato che preparavasi, al solito, a grande impresa in Italia.

L'Orsini, un po' perchè incominciava ad emanciparsi dai *mazziniani*, un po' perchè in mezzo ai Francesi ed agli Inglesi era alla sua volta riuscito a farsi una piccola consorteria che non aveva simpatie nè rapporti col sinedrio del Mazzini, un po' perchè le invidiuzze e i pettegolezzi avean già fatto il loro còmpito seminando dissensioni e calunnie, si rifiutò assai bruscamente.

Ciò spiacque al Mazzini e assai più gli spiacque l'udire che l'Orsini, dopo i falliti tentativi di Genova, di Sapri e di Livorno, ne' quali andava sepolto quel po' d'oro che il Comitato, con altri *lecturers*, era riuscito a raccogliere, separavasi intieramente dai mazziniani, ed anzi, incominciava a permettersi qualche motteggio e più d'un dubbio circa la infallibilità e l'apostolato del maestro.

Si fu allora che l'Orsini, standosi a Blaydon Burn, ricevette una lettera del Mazzini in cui erano queste parole: ..... « Rimanti dunque *puro*, ma bada che, malgrado tutte le ciarle possibili, nessuna iniziativa nazionale avrà mai luogo in Italia fuorchè da noi. Abbiti questo per consiglio. Sto in mezzo a tutti elementi, e parlo fondatamente ».

Orsini rispose per le rime. Egli usò soprattutto amare espressioni contro il segretario

del Comitato mazziniano, James Stansfeld, birraio e deputato, amico intimissimo ed a tutta prova del Mazzini, e contro la sig. Emilia Ashurst Hawhes, pittrice assai valente, ed una delle più assidue ed ardenti fralle seguaci del Mazzini, il quale conta, fra i suoi adepti in Londra, come già ebbi occasione di notare e qui e altrove, un buon numero di sinodali catecumene (1), fralle quali, per le cure prodigategli, occorre contraddistinguere la sig. Saffi, inglese, moglie del prof. Aurelio, e la sig. Gibson, moglie del deputato (ora ministro) e principale azionista del *Morning Star*. Quella lettera, se vogliam credere ad Orsini, fu recapitata allo Stansfeld, il quale non fecesi scrupolo di aprirla e leggerne il contenuto a tutte le donne componenti la congregazione per l'esaltazione e l'adorazione... del Mazzini. Grande fu lo scandalo, grandissimi i pettegolezzi che ne derivarono. L'Orsini si buscò da quella congrega il marchio dei reprobi: vi furono gli stupidi più che infami subalterni e scherani di essa che susurrarono persino essere uscito l'Orsini dalla fortezza di Mantova a porte aperte e consenziente l'Austria, perocchè costoro, misurando l'altrui coscienza alla loro, tengono fabbrica e

(1) La sig. Emilia Ashurst Hawhes dipinse Mazzini in una quantità di posizioni. L'incisore W. H. Simmons ha riprodotto uno di questi ritratti col bulino. La medesima signora sta scrivendo una voluminosa biografia di Mazzini. Il marito di lei, negoziante nella *city*, è cassiere d'uno dei Comitati nazionali italiani fondati a Londra.

distribuzione perenne di patenti di spie, e d'allora in poi, i mazziniani di Londra, suolevano ripetere con affettazione: — « *È un'orsinata* — ogni qualvolta intendesser parlare d'una pazza impresa, d'una imprudenza badiale, d'una oltracotante bestialità.

Orsini sfidò a duello lo Stansfeld, invitandolo a recarsi nel Belgio. Ma invece di lui gli rispose Mazzini intimandogli quasi a far scuse al suo amico e rimproverandolo, forse non a torto, di avere adoperato offensive parole contro donne, rispettabili qualunque ne sia l'opinione. In quella lettera, datata del 14 novembre, il Mazzini rincalzava su quella che già citai. Egli, per dimostrare ad Orsini la necessità di non separarsi da lui, e d'esser rimissivo ai suoi consigli, anzi a suoi ordini, batteva sull'antifona: « Nessun moto s'inizierà in Italia in senso buono... senza di me. Il solo elemento capace d'agire, e gli uomini di fatti, e il popolo, non conoscono, a torto od a ragione, che me ».

L'amicizia che sempre più stringevalo a Bernard contibuì non poco ad allontanarlo dal Mazzini. Una sera Orsini, costretto a recarsi dal Mazzini, volle condur seco Bernard. Era la prima volta che l'ardente *clubbista* (1) av-

(1) Simone Francesco Bernard, di Carcassonna, dipartimento dell'Aude (nel mezzogiorno della Francia) era stato per molti anni chirurgo di marina ed in tal qualità aveva fatto parecchi viaggi al lungo corso. Repubblicano socialista sfegatato, dal 1848 in poi, tanto fu il suo ardore a fondar *clubs* rivoluzionarii ed a dirigerne

vicinava il Mazzini. Egli uscì dalla sua casa indignato. La servilità degli adepti, la intolleranza di questi a qualunque ombra di opposizione agli oracoli proferiti dall'apostolo, lo nauseava. Gli movea la bile soprattutto il vedere come un partito che professava il proprio culto principalmente ad idee filosofiche e si mostrava reverente ai principii repubblicani prendesse nome da un uomo. La indipendenza e lo spirito d'opposizione di cotesto sbrigliato intelletto scossero fortemente l'Orsini e lo fecero vergognare d'essere stato per sì gran tempo non altro che lo strumento cieco dei voleri e dei progetti del Mazzini.

Da quella sera Orsini non lo vide più.

Il 20 di maggio del susseguente anno (1857) ei pubblicò le *Memoirs and Adventures* e quel libro fece traboccare la coppa già piena fra esso e i mazziniani. Parecchie pagine sono impiegate a combattere l'assassinio politico e più volte e colà e altrove Orsini ha dichiarato

i più avanzati nelle opinioni, ch'ei non fu più conosciuto fra i suoi amici se non col soprannome di *Bernard le clubiste*. A Londra viveva assai precariamente dando lezioni di lingua francese nella cui teorica era profondissimo. Conosceva assai bene lo spagnuolo e passabilmente l'italiano e l'inglese. Aveva inventato un modo pronto e sicuro per guarire la balbuzie, ma troppo invaso dalle preoccupazioni politiche, non seppe sfruttare quel segreto con suo profitto come avrebbe potuto. Spesso abbiam scritto in comune articoli e corrispondenze. Nel 1860 e 61 è stato, mentre io era in Italia, corrispondente della *Gazzetta di Milano*.

che non avrebbe seguito le teorie mazziniane sino a quell'estremo corollario.

E Orsini scriveva e parlava con profonda convinzione. Strano fenomeno che l'ultimo atto della sua vita sia venuto a smentire le massime da lui altamente professate! In cotesto atto debbe ravvisarsi l'intensa brama di mostrare come da solo ei potesse esser capace di meditare e di eseguire un colpo equivalente ad una immensa rivoluzione, la fissazione di terminar una vita che a volta incominciava ad uggirlo, a disgustarlo, con una azione che lo avrebbe reso eternamente celebre, e, finalmente, l'impulso ricevuto e gli odii fattigli sposare da' suoi nuovi amici francesi ed inglesi.

Gli adepti del Mazzini accolsero con scherni, spinti sino all'indecenza, l'opera dell'Orsini. Quegli che il Mazzini dichiara esser il solo amico rimastogli fido dall'epoca dei suoi primi anni d'apostolato rivoluzionario — Federico Campanella — fra quanti circondano il Mazzini forse il più capace a maneggiar la penna acuminata del giornalista argutamente critico e satirico, prese a demolire, per dirla alla francese, il lavoro dell'Orsini, e nell'appendice del giornale mazziniano, *Pensiero ed Azione* lo sbertò nel modo più oltraggioso.

Orsini rispose nei giornali democratici italiani e si fu in cotesta occasione che Ausonio Franchi, il quale allora dirigeva e pubblicava il suo giornale *La Ragione*, senza conoscer personalmente Orsini, lo prese a difendere da-

gli attacchi dei mazziniani. Così nacque l'amicizia fra l'Orsini e il Franchi, il quale la conservò, con devozione e con fede, anco estinto l'amico ch'ei non conobbe mai di vista (1).

Rotto ormai ogni rapporto cogli antichi suoi amici, isolatosi sempre di più, videsi Orsini, da quel momento, cercar la solitudine e parere in preda a misteriosa preoccupazione. Ei mutò casa e andò ad alloggiare in Grafton Street, Aland Road, nel remoto quartiere del New Kentish Town, e non praticò quasi più gl'Italiani.

Spesso egli dava convegno a Bernard, ad Hodge, ad Allsop in un piccolo Caffè tenuto da varii socii italiani e svizzeri (uno di essi — quel che gelava i sorbetti — aveva casa a

(1) Appunto per non conoscere personalmente l'Orsini mi accorgo che Ausonio Franchi, nelle note e nell'appendice da esso scritte nella edizione italiana delle *Memorie* d'Orsini, stampate per sua cura, si esagerò le risorse pecuniarie e la influenza d'Orsini sovra i suoi amici inglesi. Il Franchi lusingavasi che l'Orsini potesse riuscire ad impiegare una porzione del danaro esistente come fondo destinato a benefizio della rivoluzione italiana, nell'ingrandimento del proprio giornale *La Ragione* ch'era sua mente rendere quotidiano. Questo fondo ho motivo di credere non sia mai esistito. Prima di conoscere Hodge ed Allsop l'Orsini si trovò sovente in grandi strettezze pecuniarie, ed una volta conosciuti i due possidenti inglesi, egli potè ottenere da essi i danari necessarii alla impresa parigina, ma non ne avrebbe agevolmente ottenuto per beneficare un giornale alla cui esistenza quelli Inglesi erano perfettamente indifferenti.

Brusselle, e portò più tardi, senza saper ciò che portava, una porzione delle celebri bombe). Il *Café Suisse*, abbenchè condotto da altro proprietario, esiste tuttavia in Tichbourne Street, sull'angolo di Regent-Circus. Colà ho spesso trovato Orsini intento ad una partita di scacchi o di *dama* con Bernard o col vecchio Allsop, ex negoziante della *city* il quale nulla ha che fare col ricco e noto fabbricante di birra suo omonimo. Convegni più segreti e più importanti davansi gli amici nel *Cigar Divan*, tenuto da un esule francese, Balagué, e situato a pochi passi dalle *Reading Rooms* di Wyld.

In quelle riunioni venne macchinato l'attentato il quale ebbe poi luogo il 14 gennaio dell'anno seguente.

Dei modi in cui venne ordito il complotto e di quelli con cui venne consumato non stimo opportuno dar qui minuziosi ragguagli: Ausonio Franchi, nell'*Appendice* alle *Memorie* d'Orsini, i numerosi biografi di questi, i giornali dell'epoca, e le infinite ristampe in ogni lingua dei dibattimenti avvenuti dinanzi la Corte d'Assise della Senna, il 25 e 26 febbraio 1858, rendono quasi superflua questa narrazione la quale d'altra parte impinguerebbe soverchiamente un libretto nel quale, come ho già avvertito, piacemi ravvisare piuttosto un complemento alle biografie d'Orsini sin qui uscite alla luce, che un riassunto di queste.

Mi terrò pago a narrare fatti men noti, circostanze generalmente ignorate, le quali met-

tono in maggior rilievo la individualità d'Orsini e gettano nuova luce sulla catastrofe nella quale ei sacrificò la propria vita.

Orsini, verso la fine del 1857, divenne sempre più accigliato, misantropo, misterioso. Cessò ad un tratto dal comparire al *Café Suisse* e da Wyld. Un giorno, scontratolo in Regent Street, dissemi che stava per lasciar Londra definitivamente: aver fatto varie gite a Birmingham per conto d'una ditta commerciale e sperar condurre a buon fine qualche importante operazione commerciale.

— « E la politica? — gli domandai.

— « Ho fatto divorzio con essa, mi rispose.

Gli strinsi la mano, mormorando, nel lasciarlo: — « *Qui a bu, boira* ».

Allora aveva stretto di nuovo amicizia col Pieri, abitante a Birmingham, col quale, in Italia, erasi trovato in politiche dissidenze.

Giuseppe Pieri, viveva colà dal 52, essendo stato espulso dalla Francia all'epoca del colpo di Stato del 2 dicembre. Dava lezioni di lingua, era uomo di molta presunzione, e nel 1849, dopo aver comandato un battaglione di volontarii bersaglieri, nella guerra d'indipendenza, ebbe fama d'aver offerto i proprii servigii alla reazione per coadiuvare la restaurazione del granduca di Toscana. Di tale complicità egli si fe' vanto nei dibattimenti del processo. Aveva una cinquantina d'anni, ed essendo dotato di molto coraggio, sebbene d'incerta fede politica, parve ad Orsini potere aprir seco l'animo suo, e farlo partecipe al gran colpo

da lui meditato. Egli s'era ammogliato a Parigi, ove erasi rifugiato dopo gli avvenimenti del 1831, e costà aveva esercitato la professione di berrettinaio. Separatosi dalla moglie, da cui ebbe un figlio ora militare in Francia, prese servizio nella legione straniera (1843) e militò in Algeria col grado di sottotenente.

La scelta di quel compagno non era felice: la polizia francese aveva i suoi connotati e non potea mancare di riconoscerlo. Infatti, sin da quando ei giunse a Brusselle, pochi giorni prima dell'attentato, la polizia francese denunziava la sua presenza alla sorella di Parigi, e pochi minuti prima dell'esplosione delle bombe, il commissario di polizia Hébert poneva la mano su di lui e lo conduceva seco, mentre egli, passando dinanzi ad Orsini, appostato sul passaggio di Luigi Napoleone, ammiccava, senza farsi capire, come si trovasse arrestato.

Più infelice ancora si fu la scelta degli altri due complici.

Carlo de Rudio, giovane bellunese, di 25 anni, benchè nato di nobile famiglia, aveva condotto una vita assai sregolata. Nel 1856, a Londra, a sua stessa confessione, era tenuto da' suoi compatriotti in conto d'una spia. Avea sposato una giovanetta inglese quindicenne, Elisa Booth, da cui aveva avuto due figli, e dopo aver vissuto miseramente a Nottingham dando egli pure lezioni di lingua, era venuto a Londra, ove trovavasi ridotto a tale

stremo di miseria, da non poter più uscire di casa, per aver messo in pegno sin li oggetti più indispensabili di vestiario. Bernard aveva pescato cotesto giovane, e per tenerlo a freno, non volle che Orsini lo rivestisse decentemente sinchè non fu a Parigi. Gli amici d'Orsini eransi obbligati a passare una prestazione settimanale di 2 scellini (50 soldi) a sua moglie finch'egli fosse assente. Questa meschina pensione le è stata sempre pagata religiosamente sino al ritorno di Rudio a Londra, dopo la pretesa sua evasione da Caienna, nel 1860.

Antonio Gomez era un rompicollo. Giovinastro scapestrato, appena si trovava qualche soldo, lo spendeva nell'ubbriachezza e negli stravizii. Il lavoro e lui furono sempre nemici mortali e irreconciliabili. Era uno strano tipo d'uomo; lungo e magro, aveva una foresta di capelli cresputi d'un biondo rossastro: bruno di pelle, nei suoi lineamenti eravi qualche cosa della razza negra. Aveva 28 anni e assicurava esser stato milite volontario nella guerra d'indipendenza nel 1848. Benchè napoletano, nulla nell'accento denotava appartenere egli a quella provincia. Aveva servito nella legione straniera in Algeria dal 53 al 55, poi come cameriere su d'un piroscafo ed il processo istruito a Parigi venne a rivelare ch'era stato condannato a Marsiglia a 6 mesi di carcere per aver perduto un baule affidatogli. Giunse a Londra alla fine del 1856 e fu rintoppato, non so come, da Bernard. Questi, sapendo

aver io bisogno d'un servitore, me lo raccomandò a nome anche d'Orsini. Non riuscendo a ricavar nulla da costui, dopo averlo calzato e vestito, per sbarazzarmene, lo collocai come *garzone* nel *Café Chantant* di Leicester Square, tenuto allora da un Veneziano. Ma anco costà non potè durare e lo perdetti di vista. Seppi più tardi come Orsini, di già invaso dal suo progetto di regicidio, lo avesse mandato a Birmingham presso il Pieri, affinchè lo sorvegliasse e ne studiasse i sentimenti e l'indole. Sembra ch'ei ne fosse contento, poichè fu eletto complice nella perigliosa impresa. Io non potei tacere a Bernard come, un giorno, irato nel vedersi abbandonato dagli esuli italiani, ch'ei credeva in obbligo di mantenerlo, il Gomez si fosse lasciato scappar di bocca certe parole le quali accennavano esser egli stato in rapporto con sir Riccardo Mayne (il capo-ispettore della polizia di Londra) a cui proponeasi ricorrere in ultima istanza.

Chiunque lesse i dibattimenti del processo d'Orsini potè riflettere come senza la stupida paura e la vigliaccheria di Gomez forse sarebbe riuscito possibile ad Orsini il porsi a tempo in salvo.

Per non avere a parlar più di costui, mi basti il dire che, graziato dall'Imperatore poco dopo la sua condanna alla deportazione, venne ucciso, a quanto mi si assicura, da un pugnale di sicario che pretese farsi vendicatore d'Orsini.

Orsini ha detto in processo l'idea delle bombe fulminanti, a cui ora vien dato il suo nome, essergli stata suggerita dalla vista di proiettili consimili esposti nel museo di Bruselle. Ciò non è vero. L'idea delle bombe fu di Bernard: egli stesso ne fece il disegno, egli ne affidò l'esecuzione al meccanico Taylor di Birmingham, al quale per cinque di esse vennero sborsati circa 60 franchi, egli trovò il modo ed il locale per fare gli esperimenti sulla forza esplosiva delle bombe e sul modo d'impiegarle. Ed ecco il come.

Esiste in Londra, od esisteva nel 1857, l'uffizio d'una società lombarda sotto la firma Velini, formatasi nello scopo di far prendere piede in Inghilterra ad una invenzione del dottore Grassi di Milano, consistente nel far valicare ai convogli sulle strade ferrate le più ardue salite e discese. L'ufficio avea sede in Southampton Street, fra Convent Garden e lo Strand. Ivi convenivano parecchi Italiani, e, per aderenze con taluni degli impiegati — fra cui il conte Carlo Arrivabene e Ladislao Siccinoski — vi capitavano anche Orsini e Bernard. Il cervello di quest'ultimo, in continua ebullizione, era pieno di colossali speculazioni in germe le quali non trovavano mai la via di sbocciare. Fralle altre, un giorno, messo in uzzolo da certi intriganti francesi, egli fece intravvedere al gerente dell'ufficio predetto una brillante speculazione, di risultato immancabile, di guadagno immenso. Trattavasi d'un ritrovato mediante il quale, facendo uso

dei più vili materiali, accrescevasi singolarmente l'intensità della luce del gas. Bernard, pieno di convinzione e di fede, riuscì ad infonderne nel gerente della Società Velini e Grassi, il quale si lasciò indurre ad impiegare un paio di migliaia di franchi negli esperimenti necessarii. A tal uopo venne presa in affitto una meschina capanna nei suburbii di Londra, a Putney. Costà, insieme agli esperimenti del gas, fecersi anco gli esperimenti delle bombe, e questi ultimi riescirono tanto bene quanto meschini e negativi riuscirono gli altri. La forza espansiva ed esplosiva della polvere fulminante (fulminato di mercurio) era tale che un bel giorno la capanna di Putney fu quasi balzata in aria dallo scoppio d'una bomba rozzamente preparata dai congiurati. Il vicinato ricorse alla polizia affinchè fosser cessati quelli scoppii che metteano sossopra le quiete massaie di quel remoto quartiere....

Tutto era pronto. L'Orsini, provvisto del passaporto dall'amico Tommaso Allsop, partì da Londra il 29 novembre 1857 e andò ad aspettar Bernard a Bruselle, all'*Hôtel de l'Europe*, sulla piazza Reale.

Le bombe, svitate e divise in dieci pezzi, erano state portate a Bruselle dal fabbricante di gelati al quale accennai poco fa, un certo Giuseppe Giorgi, che dal *Café Suisse* di Londra veniva a traslocarsi nel *Café Suisse* di Bruselle (in piazza della Zecca). Il Giorgi credeva di portare semplicissimi apparecchi pel gas, e come tali le bombe vennero sdo-

ganate e pagarono il dazio reclamato per li articoli d'illuminazione. Bernard giunse a Brusselle l' 8 dicembre e sotto un plausibile pretesto andò a reclamar le bombe. Dipoi, adducendo la necessità di far recare quelli apparecchi a Parigi per mezzo di persona fidata, indusse il Giorgi a raccomandargli per eseguir tal commissione un garzone del *Caffè Svizzero*, lo Zeghers, al quale venne pure affidato il trasporto d'un cavallo comprato dall'Orsini a Brusselle da un ufficiale delle guide. Orsini trovavasi in possesso di circa 12 mila franchi, e, abitando Parigi, volea darsi l'aria d'un perfetto *gentleman*.

Le bombe entrarono in Francia come erano entrate nel Belgio. Solamente, in Francia, furono stimate di sì poco valore che non vennero sottoposte ad alcun dazio.

Il dì 11 dicembre Orsini partì per Parigi, Bernard ritornò a Londra.

Dopo di Orsini giunsero a Parigi il Pieri, il quale era munito d'un passaporto prussiano, preso a Dusseldorf col nome di Giuseppe Andreas Pierrey, il Rudio, introdottosi in Francia con passaporto a nome d'Antonio de Sylva e il Gomez con quello di Peter Bryan Swiney.

Il capo della piccola banda prese stanza, pei primi tre giorni, nell'*Hôtel de Lille et d'Albion*, dappoi nella via di Monthabor, N. 10, dietro la via Sant'Onorato.

Pieri con Gomez andarono ad abitare, il 7 gennaio, nell'*Hôtel de France et Champagne*,

nella via Montmartre. Il 12 gennaio Gomez fu surrogato dal De Sylva e andò ad abitar solo nell'*Hôtel de Saxe-Cobourg*, in via Sant' Onorato.

Faccio grazia al lettore dei ragguagli concernenti la vita d'Orsini e dei suoi compagni sino al giorno fatale 14 gennaio.

Orsini aveva tenuto dietro all'imperatore. Avevalo seguito a cavallo ai Campi-Elisi, al *Grand Opéra* in una sedia d'orchestra.

Tre giorni prima dell'attentato, passando da Leicester Square, i miei sguardi vennero attratti da un cartello sul quale il pennello del Wyld aveva tracciato a lettere cubitali il programma degli argomenti da trattarsi nel club francese, la cui seduta settimanale era fissata appunto per quella sera. Il presidente del club, Simone Bernard, doveva parlare su questo interessante soggetto: *Les rois s'en vont*. La curiosità mi prese di sentire in qual modo Bernard potesse provare come, ai primi del gennaio 1858, i re dassero accenno d'andarsene, e andai io stesso, contro il consueto, al club. Le parole del Bernard furono tali da farmi supporre che qualche grave tentativo si stasse maturando a Parigi od a Vienna. Nè io fui il solo a supporlo. Sciolta la riunione mi accostai a Bernard e gli mormorai all'orecchio: *Vous êtes un imprudent*. Egli mi rispose ad alta voce, tutto raggiante in viso: *Vous verrez demain*.

Ripensando dappoi a tali parole, dovetti concludere che il colpo venne ritardato dal-

l'Orsini. Bernard doveva aver indizio per ritenere fosse eseguito quella stessa sera, 12 gennaio.

Malgrado la grande quantità di agenti di polizia e di spie che tiene il governo francese a Londra e che s'introducono dappertutto, malgrado che fossi certo, nella sera di quella riunione, doversene trovar là presenti, per lo meno una dozzina, nessuno d'infra costoro capì il senso poco sibillino delle allusioni di Bernard nè pensò ad informarne il prefetto di polizia a Parigi. Da quella sera in poi ho concepito un'idea assai meschina della tanto vantata astuzia, attività e penetrazione della polizia francese. È impossibile esser serviti peggio ed a più caro prezzo.

Ognun sa come l'Orsini avesse scelto, per la perpetrazione del meditato regicidio, la sera del 14 gennaio, nella quale l'imperatore doveva recarsi al teatro dell'*Opéra* per assistere ad una rappresentazione straordinaria.

Alle 7 e 1|2 i quattro complici erano già collocati ai rispettivi posti. Rudio e Pieri avean cercato insinuarsi nel passaggio riservato per l'imperatore dietro al grande ingresso del teatro, nella via Le Pelletier. Ma essi ne vennero scacciati e si disposero sulla svolta della via Le Pelletier nella via Rossini, il Pieri al primo posto, Gomez al secondo, dappoi Rudio e per ultimo Orsini. Gomez e Rudio tenevano in mano ciascuno una delle bombe più grosse. Orsini ne aveva due più piccole ed una consimile ne aveva Pieri.

Ho già detto come, pochi minuti prima del passaggio dell'imperatore, il Pieri, riconosciuto dal commissario di polizia, passasse, arrestato, dinanzi ad Orsini, nè gli riuscisse far comprendere a questi la sua posizione.

Li altri erano sul marciapiedi in faccia al peristilio del teatro, allorquando, alle ore 8 e mezzo, precedute dai lancieri della guardia imperiale, giunsero in mezzo alla folla che sempre si accalca in tali occasioni, ed in mezzo alle grida della plebe e della polizia, le carrozze dell'imperatore, spinte al trotto serrato.

Gomez gettò la prima bomba. Lo scoppio fu terribile.

Orsini gridò allora a Rudio: « Getta la tua », e Rudio la gettò, rifugiandosi subito in una piccola osteria contigua. Orsini scagliò la terza bomba, e, impassibile o esterrefatto, impedito dalla folla interrorita o immobile di deliberata volontà, ei ricevè un frammento del micidiale proiettile presso la tempia e n'ebbe la faccia tutta grondante sangue e la vista impedita. I lampioni a gas erano stati spenti dallo scoppio delle bombe: la carrozza imperiale frantumata da 76 proiettili: varii cavalli morti sul colpo, altri feriti mortalmente, 156 persone offese da 511 ferite. Tutto ciò formava tal confusione, tale spettacolo più facile a immaginarsi che a descriversi.

I vetri delle case e dei magazzini adiacenti si spezzarono alla commozione prodotta dalla triplice esplosione. Nell'interno del teatro

corse voce d'uno scoppio di gas, e colti da timor panico gli spettatori si precipitarono alle uscite e affollarono la via.

Rudio, dopo lo scoppio della terza bomba, non udendo altri scoppi, uscì dalla osteria, e in mezzo al disordine ed al tumulto di cui la strada, di consueto sì quieta e sì elegante, era piena, si raddusse alla sua locanda senza che veruno badasse a lui, e si pose a letto.

Orsini entrò, insieme ad altre persone più o meno offese, in una farmacia vicina, avendo innanzi la precàuzione di gettare in un angolo della via Rossini l'altra bomba e un *revolver* a sei canne. Si fece medicare e tornossene egli pure in un *fiacre* alla sua abitazione, non trascurando, nel passar davanti il portinaio che stava sull'uscio, di fargli alcune osservazioni sulle sorprese poco piacevoli delle quali godesi a Parigi, in cui chi va al teatro per divertirsi tornasene poi a casa ferito, com'era avvenuto a lui.

Gomez, sgomento, sbigottito, fuori di sè, si precipitò nella trattoria italiana del Broggi, situata rimpetto al peristilio dell'*Opéra* ed ove spesso recavasi a pranzare col preteso suo padrone, Orsini. Chiese di lui piangendo, e, alle domande che gli venner fatte, rispose così confusamente, che gli agenti di polizia, i quali eransi subito introdotti in gran numero dappertutto, lo arrestarono e lo condussero alle carceri dette di deposito alla prefettura. Intanto il Pieri, già arrestato, e trovato in possesso di una bomba, d'un *revolver*, di due

coltelli a pugnale e d'una assai forte somma, aveva dichiarato il proprio domicilio. Gomez pure confessò il suo. Le indagini fatte alla locanda di *Saxe-Cobourg* fecero scoprire come il preteso Swiney fosse stato colà condotto dal portinaio della casa ove abitava Orsini, nella via Monthabor, il quale aveva detto esser il servo d'un inglese colà dimorante.

La polizia, alle tre del mattino, si recò alla ricerca anco di questi. Colà trovò Orsini tuttora in letto. Dapprincipio ei disse chiamarsi Allsop ed esser negoziante di birra, come portava il suo passaporto. Più tardi, conosciuto l'arresto dei tre suoi complici, e contestategli le loro deposizioni, confessò quanto lo concerneva, senza compromettere alcuno, riservatezza la quale, pur troppo, non aveano avuto gli altri arrestati.

Dei rapidi dibattimenti del processo, degli interrogatorii degli accusati e dei testimonii, dell'accusa virulenta del sig. Chaix d'Est Ange, delle difese degli avvocati e soprattutto di quella di Giulio Favre che Orsini elesse a suo difensore, incaricandolo non già di scusarlo, ma solo di provare non esser egli un volgare assassino, e il suo scopo, nel tentare quel regicidio, esser quello di provocare una rivoluzione in Francia che avrebbe porto il destro all'Italia d'insorgere e di riacquistare la propria indipendenza — di tutto ciò non farò cenno, potendosene trovare i ragguagli sovra una quantità di opuscoli a stampa disseminati dappertutto ed in tutte le lingue.

L'episodio e il documento più importante del processo, è la lettera diretta da Orsini all'imperatore e letta dal Favre nel corso della sua difesa. Quel documento è stato concepito, letto e stampato in francese, e reputo miglior partito riferirlo nella lingua, anzichè tradotto, come trovasi in quasi tutti i libercoli testè citati.

À NAPOLÉON III, EMPEREUR DES FRANÇAIS.

« Les dépositions que j'ai faites contre moi-même, dans le procès politique intenté à l'occasion de l'attentat du 14 janvier, sont suffisantes pour m'envoyer à la mort, et je la subirai sans demander grâce, tant parce que je ne m'humilierai jamais devant celui qui a tué la liberté naissante de ma malheureuse patrie, que parce que, dans la situation où je me trouve, la mort est pour moi un bienfait.

« Près de la fin de ma carrière, je veux néanmoins tenter un dernier effort pour venir en aide à l'Italie, dont l'indépendance m'a fait jusqu'à ce jour braver tous les périls, aller au-devant de tous les sacrifices. Elle fut l'objet constant de toutes mes affections, et c'est cette dernière pensée que je veux déposer dans les dernières paroles que j'adresse à votre Majesté.

« Pour maintenir l'équilibre actuel de l'Europe, il faut rendre l'Italie indépendante, ou resserrer les chaînes sous lesquelles l'Autriche la tient en esclavage. Demandé-je pour sa délivrance que le sang des Français soit répandu pour les Italiens? Non, je ne vais pas jusque-là. L'Italie demande que la France n'intervienne pas contre elle, elle demande que la France ne permette pas à l'Allemagne d'appuyer l'Autriche dans les luttes qui peut-être vont bientôt s'engager. Or, c'est précisément ce que votre Majesté peut faire si elle le veut. De cette volonté, donc, dépend le bien-être ou le malheur da ma patrie, la vie ou la mort d'une nation à qui l'Europe est en grande partie redevable de sa civilisation.

« Telle est la prière que, de mon cachot, j'ose adres-

ser à votre Majesté, ne désespérant pas que ma faible voix ne soit entendue. J'adjure votre Majesté de rendre à l'Italie l'indépendance que ses enfants ont perdue en 1849, par la faute même des Français.

« Que votre Majesté se rappelle que les Italiens, au milieu desquels était mon père, versèrent avec joie leur sang pour Napoléon-le-Grand, partout où il lui plût de les conduire, qu'elle se rappelle qu'ils lui furent fidèles jusqu'à sa chute, qu'elle se rappelle que tant que l'Italie ne sera pas indépendante, la tranquillité de l'Europe et celle de votre Majesté ne seront qu'une chimère; que votre Majesté ne repousse pas le vœu suprême d'un patriote sur les marches de l'échafaud, qu'elle délivre ma patrie, et les bénédictions de 25 millions de citoyens la suivront dans la postérité ».

Signé: FÉLIX ORSINI.

De la prison de Mazas, le 11 février 1858.

Un'altra lettera, firmata da Orsini e datata dalle prigioni di Mazas il dì 11 marzo 1858, venne stampata sui giornali. Essa fu generalmente reputata apocrifa ed Ausonio Franchi ebbe forse torto a riprodurla nell'*Appendice* alle *Memorie* d'Orsini.

Mentre giudicavansi a Parigi l'Orsini ed i suoi complici, il governo francese insisteva, per mezzo dell'ambasciatore Fialin di Persigny, presso il gabinetto di San Giacomo acciò venissero processati a Londra i complici d'Orsini, fosse decretata l'estradizione di Bernard e presentato un progetto di legge al Parlamento il quale doveva recar restrizioni all'*Alien bill* (legge sugli stranieri) guarentigia di ampie libertà ai rifugiati d'ogni nazione.

È noto come, per la docilità spiegata da lord Palmerston in quella emergenza, la sua

amministrazione fosse subbietto di sì forti attacchi alle Camere dei Lordi e dei Comuni, tanto per parte dei radicali che per quella dei conservatori, da vedersi astretto a dar la propria dimissione.

Era stato incarcerato Bernard: Allsop e Hodge erano latitanti: veniva incriminato un opuscolo predicante la necessità del regicidio, pubblicato dal libraio polacco Zeno Swietoslawski e di cui Felice Pyat si confessò spontaneamente autore.

Dopo lunghi e numerosi esami, mercè la splendida difesa d'Edwin James e soprattutto grazie all'energia delle proteste dell'accusato ed ai suoi appelli all'onore ed al liberalismo inglesi, Bernard fu dichiarato innocente ad unanimità di voti, e ad unanimità di voti fu dichiarato non esser luogo a procedere contro lo stampatore nè contro l'autore dell'opuscolo sul *Regicidio*.

I giurati vennero quasi portati in trionfo dal popolo inglese. Fu aperta una pubblica soscrizione per offrire un compenso pecuniario al difensore di Bernard: i *meetings*, gli *speeches*, l'entusiasmo in favore dell'Italia si moltiplicarono su tutti i punti dell'Inghilterra.

Il linguaggio tenuto da Simone Bernard non fu meno nobile di quello d'Orsini: una lettera di lui fa fede come il cuore del *clubbista* non fosse inferiore a quello del suo amico. Abbenchè sotto il peso d'un'accusa capitale e preoccupato dalle cure penose d'una difesa che sarebbe riuscita vana ed impossibile in tutt'altro paese, Bernard non pensava che al

modo di salvare Orsini. Ecco la sua lettera che copio testualmente sull'originale presso di me esistente:

Ami MONTAZIO,

« Si madame Ristori est à Paris, il faut lui écrire immédiatement qu'elle prenne le deux petites filles d'Orsini qui sont probablement arrivées à l'hôtel du Louvre à Paris et qu'elle aille avec elles faire ce que son cœur d'artiste et d'italienne lui dictera. Si elle n'est pas à Paris il faudrait chercher une autre personne qui puisse présenter les petites à l'Espagnole (1). — Vous et tous ceux que vous connaissez, il faut tout mettre en mouvement pour arriver. Dans un pays où la loi écrite n'est rien, où le vouloir et le caprice d'un homme est tout, il faut agir, se remuer, ne jamais abandonner l'arène. C'est par les femmes surtout qu'il faut agir. Ecrivez. Ne manquez pas un départ. Bien à vous

BERNARD ».

Prison de Clerkenwell.

Le figlie d'Orsini giunsero difatti; ma niente ottennero dalla imperatrice a cui furono presentate. Adelaide Ristori, a cui scrivemmo ed io stesso e il colonnello Pianciani, allora a Bruselle, trovavasi a Vienna e non potè far nulla.

Il ricorso in cassazione, presentato dai condannati il dì 28 febbraio, ed al quale Orsini aveva in principio rifiutato d'aderire fu rigettato il dì 11 marzo.

Durante il ricorso in cassazione i condannati a morte furono, come è d'uso, trasportati dalle prigioni penitenziarie di Mazas a quelle della Roquette nella cui contigua piazza han luogo le esecuzioni capitali.

(1) Bernard chiama così l'imperatrice Eugenia.

Sino dal dì 10 Orsini fece il suo testamento. Delle due figlie, Ernestina, nata a Nizza il 9 aprile 1852 e Ida, nata colà il 12 marzo 1853 fece tutori e custodi Tommaso D. P.. Hodge di Glastonbury e Pietro Stuart di Liverpool. Creò suo esecutore testamentario Enrico Cernuschi, e dispose che il suo corpo fosse sotterrato accanto a quello d'Ugo Foscolo, nel cimitero di Chiswick, presso Londra.

Nè queste nè altre minori clausole del testamento vennero adempiute. Le figlie tornarono in Italia. Una di esse morì poco dopo la morte del padre. L'altra vive, ed è presso la famiglia Orsini, ora in Toscana. Il corpo mutilato del regicida venne sepolto nella fossa comune al cimitero del Monte-Parnaso e nessuno pensò peranco a dissotterrarlo.

La calma, la dignità, lo stoicismo d'Orsini non si smentì mai. Il più fedele collettore dei dibattimenti, l'avv. C. A. Dandraut, segretario di Giulio Favre, narra nel suo opuscolo (1) come, nel mentre che il giurì stava deliberando, l'avvocato Nicolet, difensore di Gomez, si avvicinò ad Orsini e gli disse: « *Quel calme, monsieur, vous avez en ce terrible moment: je suis plus emu que vous* ». — « *Pourquoi serai-je ému?* — rispose Orsini. — *En entrant dans cette enceinte j'ai prévu le résultat qui arrive: il ne peut donc pas m'étonner. Aujourd'hui ou demain, qu'importe!...* ».

Il rigetto della Corte di Cassazione venne comunicato ad Orsini e a Pieri, alla Roquette,

(1) Procès Orsini textuel etc., *ristampato a Torino nel* 1858 p. 92.

il dì 12. Eglino seppero allora come Luigi Napoleone avesse commutata la pena capitale decretata al Rudio nei lavori forzati a vita.

I ragguagli degli ultimi momenti di Felice Orsini vennero narrati soltanto dai due giornali giudiziarii di Parigi: *La Gazette des Tribunaux* e *Le Droit.* Tutti gli altri dovettero copiare da essi ed è certo che ivi non venne detto se non quel che volle il governo. Giusta adunque quei due giornali, ecco i principali episodii delle ultime ore dei due condannati.

In quel giorno estremo, come nei precedenti, Orsini e Pieri conservarono il carattere e l'attitudine da essi addimostrata durante il processo. Orsini impassibile e tranquillo, parlava poco e parea costantemente immerso in una tacita meditazione. Egli accoglieva rispettosamente la visita dell'abate Hugon, cappellano della Roquette e ne ascoltava le pie esortazioni; faceva un sol pasto al giorno e aveva chiesto per unico favore gli fosse alquanto aumentata la razione di vino. Pieri era in preda ad un grande orgasmo, parlava ed agitavasi senza tregua, discutendo co' custodi su tutto e cercando eziandio d'attaccar controversia religiosa col cappellano. — Sparsasi la voce, nel giovedì (12) del rigetto del ricorso in cassazione, la folla che da molti giorni raunavasi sulla desolata e sinistra piazza della Roquette si fece sterminata. Essa ingombrò la piazza tutta la notte e andò sempre aumentando sino all'ora dell'esecuzione. Il patibolo venne eretto nella notte del 12 al 13 al lume delle fiaccole. Alle 5 del mattino, parecchi

squadroni di cavalleria si andarono a collocare intorno agli accessi della prigione. Allo sbocco delle vie che metteano sulla piazza furon schierate truppe di linea. Nella sera, un giudice d'istruzione e un sostituito del procuratore imperiale si recarono, com'è d'uso, dai prigionieri per ricevere le loro rivelazioni caso mai avessero da farne; ma Orsini e Pieri si tacquero. Il venerdì, alle 6, il direttore della Roquette e il cappellano presentaronsi nuovamente alle due celle dei condannati per comunicar loro essere giunto il momento fatale.

A questa notizia, Pieri, con fermo piglio, domandò da colazione e fu servito di caffè e rum, Mangiò e bevve, dopo di che, con far quasi sdegnoso, chiese ancora del vino e del rum, e gli fu rifiutato. Orsini non volle alcun alimento e chiese soltanto un bicchiere di rum. I condannati vennero di poi condotti alla cappella ove fecero breve sosta. Poscia in una sala attigua alla cancelleria furono consegnati al carnefice di Parigi assistito da quello di Roano. La loro acconciatura venne eseguita rapidamente. Essi erano condannati alla pena dei parricidi, perciò dovevano procedere scalzi al luogo del supplizio, colla testa coperta da un velo nero ed il corpo avvolto in una lunga camicia bianca. Vuolsi che Pieri, vedendosi così acconciato, prorompesse in motti e scherzi. Orsini serbò la sua impassibile tranquillità. Pieri, terminata la *toelette*, voltosi al compagno con voce tronca e vibrata, esclamò: —*Eh bien, mon vieux?* — Al che Orsini si contentò di rispondere in italiano — Calma! calma! — Sta-

vano per scoccare le sette del mattino. I condannati si incamminarono al supplizio. Pieri andava innanzi, e lo assisteva un collega del cappellano. — Non temete — gli disse Pieri — non ho paura. Vado al Calvario! — Orsini camminava dopo di lui, accanto all'abate Hugon.

La mattinata era nebbiosa, l'aria piccante. I condannati volsero intorno lo sguardo. Pieri si mise a cantare l'aria dei Girondini: *Mourir pour la patrie* e non ismesse mai di cantare salendo il palco e fermandosi appiè della mannaia mentre l'usciere, appiè della scala del patibolo, leggeva la sentenza. Quando i carnefici afferrarono Pieri ei cantava sempre. Per un momento il canto fu interrotto, poi ripigliò e morì troncato dalla scure. Al colpo della mannaia, Orsini che stava silenzioso ed immobile colle spalle volte allo strumento del supplizio, si riscosse, e gridò: *Viva l'Italia! Viva la Francia!* e si diè da per sè nelle mani del boia.

Al rintocco delle 7 la tragedia era finita.

Il popolo si disperse lentamente. E la lezione morale ricavata da quello spettacolo, il convincimento profondo con cui la folla si allontanò dalla funebre scena, si fu d'aver assistito, più che alla condanna, al trionfo di un intrepido e nobile patriotta.

FINE.